





AMMINISTRAZIONE P.T

RICEVUTA

Accettazione delle raccomandate

Da compilarsi a cura del mittente (Si prega di scrivere a macchina o in stampatello)

Destinatario HERRN- PROF. DR KNÜPSEL

Via TACHBERG 10A 3 HISTORISCHEN SEMINAR

Località UNIVERSITÄT-OLDENBURG (61000) (GERMANIA)
(C.A.P.)

Mittente FRANCESCO DE MARTINO

Via ANGELO FALEONE n. 258

Località NAPOLI

Servizi accessori richiesti

 Espresso Via aerea A. R.Contrassegnare con X Assegno L.È vietato includere denaro e valori nelle raccomandate;
l'Amministrazione non ne risponde.

1700 17-007

2126 *5200 NAPOLI 46

Bollo
(per l'accett.
manuale)

N. Racc.

Tasse



Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Postfach 11 1553, 6100 Darmstadt 11

Ihr Zeichen

Ihre Nachricht vom

Unser Zeichen

Durchwahl
3308-

6100 Darmstadt 11
Hindenburgstr. 40

PH

51

Summer 1987

Subject: 3564-X Alte Geschichte und Wissenschaftsgeschichte, Festschrift für
Karl Christ zum 65. Geburtstag
espec.: your article

Dear Author of a contribution to the Christ-FS,

Almost at the last moment possible the last contributions to the volume arrived at the WB, therefore the redaction of the volume was a matter of the last moment too. Time is growing short, if only we will publish the volume in time before the birthday of Professor Christ, next year.

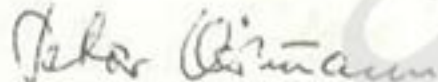
Therefore the proofs you receive are in paging and made up. We have to ask you for correcting real errors and for not introducing extensive changes in your text.

I have prepared your article according to certain rules for the whole volume, to which we normally adhere in the WB. It would be very kind of you, if you could respect these small changes introduced by me. Surely, you are free to reverse my corrections, if you feel that I distorted your intention.

There are no second proofs; we will check whether your corrections are carried out or not.

While time is pressing, we ask you for returning your corrected proofs together with your manuscript to us immediately and would welcome this as a sign of your collaboration.

Yours faithfully,
WISSENSCHAFTLICHE BUCHGESELLSCHAFT


(Peter Heitmann)
(Reader for Classical studies)

Universität Oldenburg

UNIVERSITÄT OLDENBURG AMMERLÄNDER HEERSTR. 114-118 D-2900 OLDENBURG

Herrn Professor
Dr. Francesco De Martino
Via A. Falcone, 258

I - 80 127 Napoli

Fachbereich 3
Sozialwissenschaften

Historisches Seminar
Prof. Dr. P. Kneissl

Ihr Zeichen, Ihre Nachricht vom

Unser Zeichen, unsere Nachricht vom

Tel.: (0441) 798-0
App.:

Oldenburg, den 30. 5. 87

Sehr verehrter Herr De Martino,

Sie haben uns für die Festschrift Christ Ihr sehr wichtiges Manuskript zur Verfügung gestellt, wofür ich Ihnen nochmals danken möchte. Leider haben wir mit den Anmerkungen einige Probleme. Wir können in der Kopie, die Sie uns schickten, einige Angaben nicht sicher lesen. Auch wird nicht immer deutlich, auf welche Stellen des Textes sich die Anmerkungen beziehen.

Ich bitte Sie um Nachsicht, wenn ich Sie höflichst ersuche, die Anmerkungen noch einmal deutlich und in weitem Zeilenabstand abschreiben zu lassen. Ferner möchte ich vorschlagen, daß Sie auf einer zweiten Kopie Ihres Manuskripts, die Sie uns bitte schicken wollen, genau vermerken, wohin die Anmerkungen gehören.

Ich bedaure sehr, Ihnen diese Unannehmlichkeiten bereiten zu müssen,

und verbleibe mit freundlichen Grüßen

Ihr

P. Kneißl

Nuove considerazioni sul passaggio dall'antichità
al Medioevo

di

Francesco De Martino

1. La disputa storica se vi fu continuità o rottura nel passaggio dall'antichità al medioevo è mal posta, come tutte le tesi miranti a rinserrare in una forma schematica la varietà e complessità dei processi storici. Ma in linea generale a me sembra che ciascun ordinamento, pur avendo in sé l'uno o l'altro elemento di continuità, è sempre una creazione del proprio tempo dipendente da fattori di ordine economico sociale, politico, culturale. Né si possono ignorare le diversità nazionali. La storia agraria non è la stessa in Italia, Francia, Spagna e così via, anche se si possono ravvisare talune caratteristiche comuni, come la divisione del possesso fondiario in riserva domaniale e poderi contadini con coltivatori più o meno legati alla terra e tenuti a prestazioni di lavoro. La varietà delle condizioni storiche produce forme differenti nel regime economico e nel potere, che richiedono quindi indagini specifiche. Ad esempio, in Italia la questione della continuità si intreccia con quella dell'origine romana o germanica del sistema curtense, che in passato fu oggetto di dispute vivaci(1). Chi accetti la nostra visione metodologica sarà indotto a dare a tale problema un'importanza minore, non essendo possibile che in Italia si importasse un ordinamento nato altrove o che i conquistatori accettassero così come era il sistema romano. Del pari in Spagna il passaggio al medioevo ebbe caratteri diversi da quelli di altri paesi occidentali, come ho cercato di dimostrare altrove.

Il massimo di schematismo si rileva nel campo economico-sociale, allorché si definisce la società altomedioevale come fondata sulla servitù della gleba in contrapposizione alla società schiavistica propria dell'antichità classica. In vari altri scritti(2) credo di avere mostrato con sufficienti prove l'inconsistenza di tale divisione di epoche, sia perché gli schiavi continuarono ad esistere tanto

2
nel basso impero, quanto nel medioevo ed oltre. Non furono gli schiavi ad essere sostituiti da altre forze di lavoro subordinato, come del resto già nel diffondersi del colonato. Era la loro funzione nel sistema economico ad essere trasformata sempre più profondamente, il che permette di affermare che l'economia medioevale non era schiavistica, sebbene gli schiavi continuassero ad esistere in misura più o meno rilevante. Né si può pensare che gli schiavi con una sorta di rivoluzione si affrancassero dal loro antico servaggio per trasformarsi in coloni prima, poi in servi della gleba. Questa pretesa rivoluzione non è esistita e quella parte della storiografia, che era influenzata dalle idee staliniane, ha dovuto compiere molti sforzi per dimostrare il contrario, per tener conto di uno sviluppo, che quelle idee avevano semplificato al massimo ed avevano così creato lo schema della

prima (3) della rivoluzione sovietica vi era stato solo un mutamento nella struttura di classe, non l'eliminazione di classi sfruttatrici e sfruttate. (3)
Noi sappiamo che non vi fu una rivoluzione degli schiavi, ma vi furono movimenti vari di natura rivoluzionaria, caratteristici del tardo impero; del periodo delle invasioni barbariche e della diffusione del Cristianesimo, fatti e tendenze che tutte scuotevano profondamente le basi dell'impero ed i valori ideali e civili della società classica e dello stato e quindi in qualche senso si possono definire rivoluzionari. Si trattò di un processo, non di un mutamento improvviso, e nel corso di esso vennero formandosi istituzioni economico-sociali e forme del potere, che in qualche modo precorrono quelle medievali. Allorché pensiamo ai castelli fortificati in varie parti dell'Europa possiamo chiederci se essi somigliano di più all'antica villa romana od ai manieri dei signori medievali. Gli uomini armati che in essi risiedevano erano più simili agli antichi clienti oppure alle milizie feudali? Schiavi e coloni nei loro vincoli di dipendenza dal padrone erano come quelli di un tempo od anticipavano le forme di subordinazione medioevale? Con questi sommari riferimenti vorrei solo

3
dire che i germi del Medioevo stavano nella società tardo-romana, in particolare in quella occidentale, mentre il mondo romano-bizantino ebbe un'evoluzione diversa e lo Stato resistette più a lungo. Ma per l'Occidente sarebbe un non senso ignorare o sottovalutare l'influenza dei popoli germanici e delle invasioni barbariche, che dal Nord e dall'Oriente si insediavano o fecero incursioni nelle province e nella stessa Italia. Nei mutamenti istituzionali e nelle varie più o meno prolungate dominazioni che ne furono la causa sarebbe arduo pensare che l'economia e la società non subissero profonde trasformazioni e negli sconvolgimenti politici e territoriali continuassero placidamente come un tempo !
Dobbiamo quindi pensare ad un processo storico tormentato e non uniforme, secondo i luoghi e le epoche.

2. Per comprendere il senso di tale processo storico è molto illuminante la ricerca sulla formazione delle classi subordinate e sui mutamenti delle strutture economiche. Anche su questo tema la revisione critica è necessaria. In altri scritti ho cercato di ricostruire i mutamenti avvenuti sullo scorcio dell'epoca tardoimperiale e nell'alto medioevo, contrastando le tendenze predominanti sulla continuità del colonato e sulla derivazione della servitù della gleba da esso. Di fronte a schemi generalizzanti ed in particolare ad una pretesa uniformità dello sviluppo sta la realtà storica delle diversità regionali, nonché dei mutamenti nelle stesse località in conseguenza di calamità naturali e delle invasioni, di occupazioni stabili o temporanee, di incursioni, assedi e così via. Fra le prime possiamo ricordare la Spagna, così integrata nell'impero e così distante negli sviluppi successivi dalle altre province occidentali e dall'Italia. Fra le seconde basta pensare all'Italia nel periodo fra Goti e Longobardi, guerre dei Bizantini ed incursioni avariche, insieme a molte calamità naturali. Non vi è sviluppo uniforme, la sorte delle varie località non è uguale. Alla fine nell'età longobarda si delineano nettamente la grande divisione regionale fra Italia superiore e Toscana da un lato, Stato della Chiesa dall'altro, Italia meridionale e Sicilia. Come pensare in tale quadro storico ad una continuità dello sviluppo ?

Un altro problema emerge ora per effetto di ricerche contemporanee, che investono la stessa teoria tradizionale sulle forme economiche, cioè sulla caratteristica divisione della proprietà in una parte gestita direttamente dal signore, l'indominicatum, ed in un'altra parte suddivisa in fattorie minori assegnate a contadini

3
dipendenti, tenuti a prestazioni varie anche di lavoro verso la riserva del padrone. E' lo stesso sistema dell'economia curtense ad essere posto in dubbio almeno fino all'età carolingia. ⁽⁴⁾ La reazione critica contro le generalizzazioni e l'asserita continuità delle forme produttive è senza dubbio salutare. Ma vi sono limiti, che non si devono oltrepassare e che impongono un momento di riflessione per valutare fino a che punto la nuova interpretazione delle fonti è utile e legittima e quanto essa

invece diviene ipercritica estremizzata e quindi fuorviante. Occorre, come in qualunque ricerca storica, valutare le prove disponibili. Quale valore hanno infatti i documenti che ci sono pervenuti, relativi al V-IX secolo? Purtroppo il loro numero è molto scarso, mentre il loro carattere è ben diverso da quello delle fonti del tardo impero. Per quest'ultimo abbiamo copiose fonti giuridiche, che ci danno la possibilità di individuare i rapporti economici sottostanti. Abbiamo anche fonti letterarie, iscrizioni e papiri, che ci offrono dati sulla vita reale. Per l'alto medioevo abbiamo poche fonti giuridiche, che si riducono alle leggi romano-barbariche, ai formulari ed un certo numero di documenti che non sono rappresentativi dell'intera vita economico-sociale. Ma abbiamo alcuni importanti inventari di grandi domini della Chiesa, i quali ci aiutano a ricostruire le strutture agrarie. Sulla base di essi si è giunti a disegnare l'immagine della proprietà signorile, con la caratteristica divisione fra pars dominica e tenute contadine. Ed ecco la domanda: questi testi si possono assumere come indicativi dell'intero territorio ovvero di frammenti di esso, che di fronte all'intero sono una parte esigua, anzi minima? Com'è noto la revisione critica dell'interpretazione generalizzante si era iniziata da tempo e del resto si era sempre saputo che la nuova forma di dominio non esisteva dovunque. Ma ora tale revisione si spinge a conseguenze estreme. Si osserva che i documenti si riferiscono ad estensioni di territorio, che rappre-

7 e del no-
nozia,

5 5
5 sentano solo l'1 o il 0,5 % del totale (2). Dunque essi non fanno sta-
to. Prima del X secolo in realtà l'agricoltura era ^{una} Feldgraswirtschaft
instabile, itinerante, senza impiego delle rotazioni, con lunghi riposi
(3). Fino all'età carolingia questa è la forma predominante, poi ha
inizio il risveglio. In appoggio di questa tesi il FOSSIER adduce la
bassissima redditività della terra, che nella tenuta regia di Anna-
pes scende addirittura all'1,8 di prodotto rispetto al seme. Ancora
una volta questo dato di Annapes finisce col divenire il simbolo
della misera agricoltura medievale!

Le premesse metodologiche non convincono. Gli inventari dei Politti-
ci sono gli unici documenti pervenuti, ma non sono i soli che furono
redatti. Le fonti ce ne attestano vari altri, che non sono giunti fino
a noi e che verosimilmente contenevano i dati di strutture agrarie
analoghe. Pipino dispose inventari dei beni della Chiesa, Carlo Ma-
gno fece redigere inventari di beni singoli ed ordinò inchieste
generali, nonché la descriptio dei beni donati dalla moglie Hildegard
al momento della morte. Ancor più importante è il fatto che l'inventa-
rio dei benefici della corona nel territorio dell'episcopato di
Augsbourg dell'812, nel quale vi è la prova della divisione in parti
dominiche e tenute o mansi contadini, si assunse come modello per
6 inchieste analoghe (4). Anche i successori di Carlo, Ludovico Pio e Car-
7 lo il Calvo impartirono disposizioni analoghe (5). Poiché non abbia-
mo questi documenti sarebbe arrischiato parlarne come se fossero una
prova certa della proprietà signorile. Ma quando troviamo la struttura
curtense in Francia ed in Italia, a S. Germain des Prés ed a S. Giulia
di Brescia, ovvero in tenute regie come ad Annapes, abbiamo forti in-
dizi per ritenere che la grande proprietà della Chiesa o della Coro-
na era organizzata in questo modo. Dove esistevano estesi domini,
con migliaia e migliaia di mansi o partes, è molto verosimile che
si fosse adottata una uguale forma di gestione. I documenti pervenu-
ti sono essi in realtà una piccola parte delle fonti scritte; tutto
il resto si è perso nel lungo e travagliato volgere dei secoli.
Queste considerazioni sull'esistenza di grandi tenute, come risultano
dagli inventari e come verosimilmente erano in quelle non pervenu-
ti, non vuol dire affatto che questa era la sola forma di proprie-
tà e di gestione della terra. Vi era al contrario in modo più o meno
8 esteso una grande e diffusa esistenza di piccole proprietà, poderi
ed appezzamenti minori, coltivati direttamente dal proprietario, seb-
bene il moto storico abbia operato nel senso di aggregarli via via

8
alla grande proprietà per un complesso di fattori ben noti agli studiosi. Questa situazione di fatto era stata già rilevata dagli studiosi del secolo XIX e la discussione tra di loro se mai riguardava il rapporto quantitativo tra grande e piccola proprietà. Le analisi critiche dei nostri giorni hanno meglio lumeggiato il problema, ponendo in chiaro come tanto in Francia quanto in Italia e soprattutto nel Lazio vi sia una diffusione di poderi non collegati ad una curtis centrale (9).

cit. 9
10
Lo stesso è a dirsi per i dati sulla produttività. Essi sono talmente rari e sporadici, come si può vedere da tutte le tabelle compilate dagli specialisti (10), che affidarsi ad essi per trarne una statistica generale è davvero un'impresa avventurosa. Il dato di Annapes si cita in lungo ed in largo, ma se esso risponde al vero dimostra semplice-

ad in ^{un} dato località

mente che in un dato anno la produzione era stata molto bassa. Una resa di appena 1,8 per il farro, ancor meno per il frumento, l'orzo e la segala vorrebbe dire che nemmeno i coltivatori avrebbero avuto di che sfamarsi in ^{un} intero anno. Sarebbero mancate le condizioni minime di sopravvivenza. E come avrebbero potuto essere rifornite le città, che pure continuavano ad esistere? È stato già osservato da altri, ⁽¹¹⁾ che nella stessa tenuta vi erano cinque mulini i quali funzionavano a pieno ritmo e rendevano in tasse ~~più di~~ quanto rendevano i cereali prodotti nella tenuta dominicale ~~(12)~~. D'altra parte nell'alto medioevo si hanno prove della vendita di derrate e di canoni in danaro pagati dai coloni. Ma se la terra non produceva nemmeno quanto bastava alla loro sopravvivenza, che cosa avrebbero potuto vendere per procurarsi il danaro? Mi astengo dal procedere ad altri calcoli più complicati, che si possono fare sulla base dei dati fornitici dai Polittici, ma anche da essi si trae la prova che la produttività della terra non era ai livelli infimi di Annapes.

L'opinione generale è che l'alto medioevo fu un periodo di forte regresso rispetto al ~~passato~~. Lo spettro della carestia e della fame incombe sull'Occidente romanizzato dopo le invasioni barbariche. L'agricoltura è in declino, come le tecniche di coltivazione. Non conosco molti scrittori disposti ad ammettere un tasso di produttività della terra superiore al rapporto di 1 a 3 tra semente e raccolto. ⁽¹²⁾ A me pare che l'entità del prodotto sia sottostimata e che non si può assumere comunque un dato uniforme per ogni paese, località e qualità di terra. Anche nel Medioevo vi erano variazioni climatiche e, nonostante tutto, terre buone e cattive. Può darsi che nei grandi domini il lavoro dei contadini dipendenti fosse poco redditizio, mentre quello fatto per proprio conto fosse più remunerativo. Allorché si leggono le minuziose regole dettate dalla lex Alamannorum e da quella Baiuvariorum si ha la sensazione che le forme agrarie da esse previste non fossero quelle di una cultura itinerante, di una Feldgraswirtschaft, ma di un impianto stabile. Sicuramente lo era il vigneto, che forma una parte non secondaria e che per sua natura richiede una cultura accurata e continua, tanto è vero che ai tempi dell'Impero Columella, grande fautore della coltivazione del vigneto a preferenza dei cereali, consigliava di acquistare schiavi capaci e più costosi per tale genere di cultura. Certo per i cereali il discorso è diverso, in quanto si procedeva, in mancanza di rotazioni e concimazioni adeguate, anche per la scarsità degli animali, a lunghi riposi. Ma in tal modo si creavano praterie naturali utili per il bestiame. Naturalmente per il bestiame grosso occorrevano grandi

estensioni di terreno, che il piccolo colono non possedeva. Nelle tenute contadine era quindi prevalente il bestiame piccolo e gli animali da cortile. I grandi boschi offrivano un ambiente naturale molto adatto per l'allevamento dei maiali, che potevano pascolarvi in gran numero. Il bosco rendeva legname da costruzione o per ardere. L'economia agraria medievale non era dunque soltanto un'economia cerealicola, vi era a lato dei cereali vigneto, bosco ed allevamento e dove l'ambiente lo permetteva peschiera e caccia. ⁽¹³⁾ Forse studiosi recenti, come il Montanari accentuano troppo l'importanza delle produzioni diverse dai cereali per l'alimentazione contadina ⁽¹⁴⁾, ma hanno ragione allorché rilevano che i cereali non erano la sola produzione per sfamare gli uomini e sostenerli nella loro dura fatica, reagendo a tendenze che sembrano riprodurre per i lavoratori medievali i moduli fissati per gli schiavi nel manuale catoniano. Detto questo rimane però il fatto che le varie specie di cereali costituiscono pur sempre una parte importante dell'economia agraria medievale e dell'agricoltura curtense e medie troppo basse non sembrano adeguate ai bisogni minimi della popolazione. Arrischiare delle cifre è alquanto avventuroso, data l'estrema povertà dei dati disponibili. Per di più non siamo in chiaro con le effettive dimensioni delle misure impiegate e non sappiamo con certezza a che cosa corrisponda il modius usato nei vari territori dell'Europa ed in Italia, dopo che la caduta dell'impero con le antiche istituzioni statali aveva anche infranto l'unità del sistema romano, che in modo abbastanza uniforme veniva usato in Italia e nelle province. Con tutte le riserve del caso, possiamo però assumere come riferimento almeno per i testi francesi dell'epoca, il modio carolingio, le cui dimensioni erano maggiori di un terzo rispetto alle romane ⁽¹⁵⁾. Con tale criterio si possono valutare le razioni previste per i monaci in cereali, che risultano abbastanza elevate ⁽¹⁶⁾.

Le medie basse risultanti dai pochi testi pervenutici devono comunque essere valutate alla luce di altre considerazioni tratte dal confronto tra riserva dominicale e mansi contadini. E' stato rilevato ⁽¹⁷⁾ che gran parte delle terre della riserva era incolta o coperta da boschi o ridotta in pascoli. L'Abbazia di S. Germain des Prés all'inizio del IX secolo possedeva 32750 ettari, 16026 nella riserva e 16730 di tenentes. Ma nella prima solo 1630 erano coltivati, mentre nella seconda ben 16000 ettari erano coltivati! Poca cura degli amministratori o scarsa disponibilità di mano d'opera, il fatto dimostra che il regime era antieconomico, non meno di quello schiavistico allorché esso venne

9
decadendo. Come i proprietari romani del 2° secolo, almeno quelli che la pensavano come Plinio, così anche i grandi proprietari terrieri del medioevo cominciarono a preferire l'affitto alla gestione diretta, dando luogo ad un processo che si venne accentuando di secolo in secolo e che provocò la fine del sistema curtense⁽¹²⁾. Non mi so spiegare di fronte a questi dati incontestabili come si possa tessere una sorta di apologia del manso, che avrebbe assicurato al contadino la stabilità sul fondo e quindi recato vantaggi all'economia agraria. Il risveglio economico che ha inizio nell'età carolingia fu provocato da fattori vari, ma anche da un maggior grado di libertà di movimento dei contadini e da nuove forme di rapporti con i proprietari.

18
3. Le strutture agrarie non si possono disgiungere dalle forze di lavoro impiegate nell'agricoltura. In altri scritti abbiamo posto in evidenza come la figura del colonato nelle fonti giuridiche del tardo impero non coincida con esigenze imperiose della pratica e supposto che nella realtà il vincolo non fosse tanto rigido come la legislazione lo presenta⁽¹³⁾. Inoltre abbiamo già respinta l'opzione diffusa della contiguità del colonato e della sua sostanziale sopravvivenza nella servitù della gleba. Ora aggiungiamo qualche considerazione per meglio comprendere tempi e modi della scomparsa del colonato tardo imperiale e della nascita di nuove forme di asservimento nell'alto medioevo. Il processo non fu né uniforme né rettilineo. Per qualche tempo le antiche forme coesistono con le nuove. Come gli schiavi sono sopravvissuti alla fine dell'impero, così è avvenuto per i coloni. La tendenza dei contadini era per la libertà dal vincolo antico, ma dove esisteva un'autorità, come la Chiesa, la tendenza veniva contrastata. Così Gregorio Magno riafferma il vincolo, ma nello stesso tempo stabilisce un limite all'uso che si era diffuso di far pagare una tassa ai figli dei coloni che contraevano matrimonio⁽¹⁴⁾. Nello stesso tempo però in terreni della Chiesa ravennate spuntano concessionari di fondi tenuti a corrispondere un numero abbastanza elevato di giornate di lavoro l'anno⁽¹⁵⁾. Dopo alcuni secoli dalle famose iscrizioni africane concernenti la gestione di latifondi imperiali in Africa, nei quali si faceva obbligo ai fittavani di prestare poche giornate di lavoro nei periodi più intensi, vediamo riemergere qualcosa di analogo, ma in misura ben più ampia. Dato il lungo tempo trascorso e la diversa entità delle prestazioni, l'opinione di molti che vedono in questo la continuità del precedente romano è semplicistica. La spiegazione più razional-

19
20

10
è che nei territori patavini la Chiesa non era in grado o non riteneva conveniente imporre ai coloni vincoli rigidi e quindi sceglieva una forma di controprestazione in lavoro anziché in danaro od altro, assicurando in tal modo la coltivazione di terre che intendeva gestire direttamente. Nel VI secolo dunque in Italia il colonato era in via di trasformazione.

21
Le formule merovingie forniscono un altro indizio della sopravvivenza dello stato di colono. Esse descrivono la procedura da seguire nel caso di controversie su di esso e rivelano che la prova della libertà si desume dalle testimonianze sulla condizione degli antenati (21), il che dimostra l'ereditarietà del vincolo. Tuttavia già in quest'epoca abbiamo la prova che il manso era sorto e questa unità agraria è difficilmente separabile dall'indominicatum, quindi dalle prestazioni dovute dai fittavoli sul fondo del wignone (22).

22
Coloni si ritrovano nei Polittici, ma la terminologia comincia a vacillare ed appare incerta. Nell'inventario di S. Germain des Prés si usa il termine colonus, ma in quello di S. Remi si parla di ingenui mentre colonus si trova una volta sola. Non vi è dubbio che costoro sono contadini dipendenti, ma il termine implica la tendenza ad accentuare lo stato di libertà del contadino, il che probabilmente si spiega come una reazione a quei processi in atto che uniformavano liberi coloni e schiavi. Tali tendenze si manifestavano anche nella pratica della distinzione fra mansi ingenui e servili, una distinzione che perdura anche dopo che i titolari di essi non erano più necessariamente liberi e schiavi.

23
Ma prima di giungere a questo non si può tralasciare il periodo dei mutamenti avvenuti in Italia durante l'invasione longobarda, perché in esso si possono raccogliere prove sui modi delle trasformazioni nello stato delle forze di lavoro. Ci soccorrono gli Editti dei re longobardi ed un certo numero di documenti diplomatici, che sono abbastanza illuminanti. Tutti inducono a respingere la teoria della continuità del processo storico e della permanenza del colonato. Al pari della legge dei Visigoti, gli Editti non conoscono la categoria. I sottoposti sono servi ed aldi (23). Ma sia nelle fonti legislative sia nei documenti si trovano i massarii, persone cui era stata assegnata una casa massaricia, un fondo di modeste dimensioni (24). Nelle leggi essi sono di condizione servile, ma nei documenti vi sono tanto liberi quanto servi (25). Abbiamo dunque la prova che nella coltivazione delle terre in proprietà dei signori longobardi si impiegavano contadini dipendenti, tenuti a determinate prestazioni in natura e danaro.

24

11
25
26
27
28
29
30

La figura del massaro è abbastanza oscura. Il nome, come anche quello di casa massaria o massaricia, sembra ricollegarlo alle massae, ma la terminologia medievale è multiforme (25). La sola idea originale formulata negli ultimi cinquant'anni risale ad una intuizione del BESTA, ampiamente sviluppata dal PARADISI (25). I massari sarebbero coltivatori di terre e poderi di origine fiscale, prima romana, poi longobarda. Ma i risultati della vasta ricerca non compensano il grande lavoro compiuto. È vero che vari documenti, dove appare un massaro, riguardano terre fiscali o pubbliche, ma in vari altri non vi è alcuna prova del genere, né si può sostituire a questo una semplice congettura. D'altra parte le massae nell'età tarda romana erano grandi aggregati di terre, talvolta unite, altre volte disseminate in una regione (27) e così fu anche per i grandi possedimenti della Chiesa. I massari dell'età longobarda sono invece addetti a piccoli poderi. Se essi provenivano o meno da un frazionamento di una massa è difficile sapere; nell'ipotesi affermativa non si comprende perché il coltivatore di una frazione, di una particella della grande proprietà avrebbe dovuto prendere il nome dell'intero. A parte questo vi è la questione più generale dei mutamenti nella proprietà e nella sua composizione durante il periodo delle invasioni e sotto i Longobardi. Quel che possiamo dire con sufficiente certezza è che il servus massarius nelle fonti legislative longobarde (28) era un dipendente del signore, cui veniva affidata in modo autonomo la cultura di un fondo, una reviviscenza dunque del servus quasi colonus, che troviamo in alcuni testi romani dell'età classica (29). La congettura che in origine il massaro fosse un servo è verosimile⁽³⁰⁾, se non certa,

ma non si può escludere del tutto l'ipotesi che in tale categoria di contadini assegnatari di un podere potessero essere compresi anche liberi coltivatori, sia che fossero antichi coloni liberatisi nelle vicissitudini del tempo dal vincolo con la terra, sia contadini senza terra. L'uniformità della condizione economica e l'indifferenza verso il loro stato personale testimoniano che era in atto un processo di livellamento, che non aveva peraltro cancellato le diversità giuridiche, le quali si esprimevano in tanti altri rapporti, in particolar modo nel diritto penale. L'altra categoria e questa sicuramente di liberi è quella dei livellari, anch'essa formata da contadini cui veniva concesso un podere mediante un contratto. Così le obbligazioni varie erano di natura contrattuale, in esse comprese le prestazioni di giornate di lavoro. Per quanto riguarda gli obblighi dei massari si vennero via via uniformando quelli dei servi e dei liberi secondo le consuetudini dei luoghi, cui infatti i documenti si riferiscono (30) ed in esse le prestazioni di lavoro sono più o meno significative (31). Il vincolo con la terra, tipico del colonato romano, non appare più così rigoroso e deve essere imposto specificamente. E' chiaro dunque che l'antico colonato era in larga misura superato, ma nel nuovo assetto della proprietà si tendeva a assicurare la permanenza del contadino sulla terra, il che era della massima importanza sia per i nuovi proprietari Longobardi, che non disponevano di forze di lavoro sufficienti, sia per i Romani cui erano state attribuite in parte le loro antiche proprietà. Tuttavia anche nel tempo in cui si tentava di vincolare il colono alla terra continuava ad essere possibile una certa libertà di movimento (32), anche se per scoraggiare l'abbandono del fondo si imponeva ai contadini di lasciarvi le cose che vi aveva introdotto (33). La formazione di queste categorie di massari e libellarii, come di altre che si rinvennero nelle fonti, dimostra l'esistenza di forme economiche molto differenti da quelle di un tempo. Certo le massae erano un modo di organizzazione della grande proprietà, in ispecie ecclesiastica, ma ora i massarii venivano impiegati nella coltivazione di poderi ad essi affidati con insediamenti stabili, donde il termine di casae massariae o massericiae. Più autonoma ancora era la condizione dei libellarii, i quali ricevevano un podere con un atto contrattuale e non avevano una vera dipendenza, oltre quella derivante dai loro obblighi verso il concedente.

31
32

33

34

Abbiamo già detto che vi era una diversità profonda tra l'ordinamento della proprietà e della gestione della terra. Nel Lazio, nelle province meridionali, in Sicilia, laddove non vi era stata l'occupazione longobarda continuavano ad esistere le forme antiche. Non così nel principato di Benevento, dove la divisione della proprietà fra Longobardi e vecchi proprietari provocò una caratteristica divisione dei prodotti in tre parti, una dovuta al signore longobardo, una seconda al vecchio proprietario, mentre la terza restava al coltivatore. Di qui il nome di *terziator*, che a questo viene dato; in termini mutati questo regime non era meno oppressivo di quelle forme del *massaricium*, allorché il massaro doveva oltre che una parte di prodotto una quantità di prestazioni di lavoro, che si estendevano fino a tre giornate settimanali, il che voleva dire metà della forza lavoro.

7 e perfino
quattro

Dove invece, come nei territori della Chiesa ed in Sicilia, era sopravvissuto l'antico ordinamento, operavano fattori di decadimento ben noti, sia politici per la debolezza del potere statale, sia economici per l'insufficienza della mano d'opera, che rendeva difficile la conduzione diretta. In tali territori il regime del colono era senza dubbio in crisi e bisognava ricorrere a forme diverse di gestione, come risulta dalla grande opera di riorganizzazione del patrimonio ecclesiastico intrapresa da Gregorio Magno. Per ragioni diverse tutto concorre dunque a rifiutare la tesi semplicistica della continuità dell'antico regime. Quali fattori operarono allora per trasformare il sistema agrario in quello che comunemente si usa definire economia curtense e creazione di nuove forme di lavoro subordinato?

4. L'opinione diffusa che il sistema curtense sia un sistema di economia chiusa, di carattere naturale, è fondata solo in parte. Anche nel periodo di maggiore crisi gli scambi monetari non cessarono di esistere. Nonostante la decadenza delle città esse dovevano essere rifornite, né tutta la produzione di beni e strumenti indispensabili per la vita avveniva all'interno della curtis. Una ampia documentazione dimostra che i contadini pagavano in danaro in tutto od in parte le loro prestazioni, quindi vendevano i loro prodotti. Altro è dunque rilevare un restringersi del commercio nell'alto Medioevo altro è un'economia naturale, autarchica ed autosufficiente nel sistema curtense.

14

Da più parti si ritiene che la curtis come unità produttiva organizzata fosse uno strumento espansivo, rivolto a creare nell'incanto e nella miscaglia spazi coltivabili, piantagioni e seminativi. Senza dubbio una buona organizzazione produttiva poteva indurre ad un ampliamento delle attività dei coltivatori, ma questo non era di certo un fatto automatico, perché bisognava fare i conti con altri fattori, la disponibilità di mano d'opera, la domanda del mercato e naturalmente le condizioni dei luoghi. Se si tien conto delle condizioni demografiche dell'Italia, come esse risultano abbastanza chiaramente dalle fonti dell'epoca, non si può certo dire che le forze di lavoro abbondassero. Questo era un fattore di debolezza per qualsiasi forma di gestione, diretta o non che essa fosse ed il solo rimedio in casi del genere è quello dell'impiego più redditizio possibile delle forze disponibili. L'economia schiavistica della villa romana era senza dubbio, almeno nelle trattazioni degli agronomi, un sistema molto razionale, ma esso aveva costi di impianto elevati e costi aggiuntivi, perché il sistema non funzionava senza una vigilanza rigida e costante, che richiedeva l'impiego di un personale addetto a funzioni di vigilanza e direzione. Inoltre lo schiavo, oltre il costo originario di acquisto od allevamento, si esauriva ben presto. Dall'altro lato la villa non poteva superare un certo limite territoriale senza divenire antieconomica. Per tutte queste cause l'economia schiavistica era entrata in crisi già dal II secolo della nostra era. Sebbene non fosse scomparsa, la sua funzione si venne trasformando e nell'alto Medioevo non aveva più le caratteristiche dell'età classica. Non sembra infatti che le terredominicali coltivate direttamente per mezzo di famiglie di schiavi fossero convenienti per i proprietari a giudicare dall'entità dei raccolti, senza parlare della disponibilità di schiavi, che sembra ancor meno sufficiente della mano d'opera libera (35). Ciò si rileva tanto nel rapporto fra servi e liberi nelle tenute signorili, quanto nel minor numero di mansi servili rispetto a quelli ingenuili, che in origine dovevano corrispondere alla condizione dell'assegnatario del podere.

35

Alla crisi dell'economia schiavistica l'impero tentò di far fronte con il colonato. In questo non occorre spese di investimento per l'acquisto dei coloni, nè per il ^{loro} ~~suo~~ mantenimento. Per di più il colono era direttamente interessato, certo più dello schiavo, alla coltivazione del fondo, perchè il prodotto gli apparteneva, salvo la parte dovuta al proprietario in danaro od anche in natura. Nelle costruzioni idilliache di scrittori moderni il colonato viene esaltato come un rapporto che dava al contadino la sicurezza di restare sulla terra. A parte i dubbi sul rigore del vincolo e sul suo funzionamento pratico, non sembra che le fonti confermino la tesi

185
↓(35)

di un contadino lieto del suo stato. Al contrario i continui interventi imperiali per reprimere la fuga dei coloni e le ricorrenti agitazioni o addirittura movimenti di carattere rivoluzionario dimostrano che l'inquietudine sociale era grande. Il colonato per di più poteva resistere se vi era un equilibrio tra la terra assegnata e le forze di lavoro della famiglia. Se esse si restringevano la terra era mal coltivata, se aumentavano in seguito a matrimoni e nascite, la terra non era sufficiente a sfamare l'accresciuto numero di persone. In ogni caso se la condizione del contadino fosse stata felice non vi sarebbe stata alcuna necessità di vincolarlo alla terra. Se all'inferiorità economica e sociale del colono si aggiungono gli effetti rovinosi delle invasioni, delle epidemie e delle calamità naturali si può comprendere come una crisi ancor più profonda investisse questa istituzione. La logica del colonato induceva all'immobilità demografica, alla stagnazione produttiva e quindi ad un restringimento del mercato. Così nell'alto Medioevo l'incolto e la boscaglia, le paludi e gli acquitrini invasero terre un tempo coltivate e fiorenti e l'agricoltura decadde.

Questi sono i fattori reali operanti all'origine del sistema curtense ed in particolare influenti nella ricerca di nuove forme di gestione, nelle quali la novità più caratteristica consiste nella prestazione di giornate di lavoro nella riserva del signore. Ma non vi era uniformità in tale regime e tutto dipendeva dai bisogni oggettivi e dalle diversità della gestione prescelta. Vi era un'esigenza di equilibrio tra le forze di lavoro impiegate nella riserva e quelle addette alla cultura del fondo assegnato al colono. Non sembra, a giudicare dai documenti, che tale equilibrio fosse la regola. Né si può trascurare il fatto che spesso il manso appare frazionato, con più famiglie di coloni, il che farebbe pensare perfino ad una carenza di terra coltivabile rispetto alla disponibilità di lavoro. Ma per avere un'idea chiara del fenomeno dovremmo conoscere la storia di ciascuna tenuta e dei singoli gruppi familiari, il che non è possibile allo stato delle fonti. In linea generale si può dire che

il sistema mirava a conciliare l'esigenza del proprietario alla disponibilità di mano d'opera per la propria riserva e quello del colono ad una buona coltivazione della terra assegnatagli per trarne il maggior prodotto possibile. Questo implicava una equilibrata divisione dei poteri, in modo da far corrispondere alle necessità della coltivazione una quantità di lavoro sufficiente. Non vi era quindi una misura ideale per il manso e tutte le controversie su di essa mi sembrano astratte, come del resto si può desumere dalla grande varietà che le fonti ci mostrano sulle dimensioni dei fondi. Questo per non parlare dei mutamenti inevitabili, che intervenivano nella

composizione delle famiglie dei coltivatori, che potevano indurre ad un frazionamento delle unità originarie, fenomeno anch'esso attestato dalle fonti.

Le considerazioni che siamo venuti facendo non lasciano dubbi sul fatto che anche le nuove forze di lavoro e la forma del loro impiego avevano in sé la causa della debolezza del sistema. Il tentativo di sostituire al colonato di un tempo una nuova forma di gestione della terra era destinato dal lato economico all'insuccesso. Furono fattori politici che ne assicurarono la diffusione ed il consolidamento, perché i signori avevano bisogno di possedere ampie proprietà organizzate sul modello curtense ed i contadini della protezione di un signore per la loro sicurezza e difesa. In tal modo la proprietà curtense si intrecciava con il dominio signorile. Per questo occorre non solo terre ma anche uomini e così la preoccupazione massima era di vincolare il contadino alla signoria, il che nelle apparenze può far pensare ad una continuazione del colonato tardo antico. Ma dove era possibile, la tendenza era verso la libertà di movimento e la piena disponibilità della terra e così si può comprendere l'immane fatica compiuta per il dissodamento di terre incolte o la bonifica delle paludi, perché il contadino poteva sperare di acquistare la proprietà di tali terre. Che infine insieme alle grandi corti signorili vi fosse una miriade di piccole proprietà indipendenti è dimostrato da una quantità di documenti relativi a rapporti giuridici, vendite, donazioni ed eredità di piccole estensioni di terra. Qualsiasi ricostruzione schematica contrasta dunque con la realtà del processo storico.

A me sembra in conclusione più vicina al vero l'idea che la decadenza e la crisi dell'agricoltura nell'alto Medioevo dipenda da fattori di ordine sociale e politico, anziché da insufficienza ed arretratezza delle tecniche. Non disponiamo di molti elementi per questo periodo, ma possiamo supporre che le tecniche in uso continuassero ad essere praticate, il margese, forse le rotazioni⁽³⁷⁾ e le concimazioni, allorché si disponeva del bestiame necessario. Anche per l'aratro non si può escludere che nella pianura padana si usasse l'aratro a carrello, se accettiamo la derivazione del termine plo(v)um da una denominazione longobarda⁽³⁸⁾. La mancanza di braccia poteva addirittura spingere ad innovazioni, come fu per i molini ad acqua e probabilmente al collare da tiro, se la sua origine si pone prima del X secolo.

1) L'esposizione critica più completa dello stato della storiografia nel secolo XIX e nei primi anni del XX si deve al PIVANO, Sistema curtense, Bull. Ist. St. It. 1909, 91 SS., ora in Scritti minori di storia e storia del diritto, Torino 1965, 393 ss. In tempi recenti ANDREOLLI-MONTANARI, L'azienda curtense in Italia, Bologna 1983. Vari riferimenti in Ph. JONES, Per la storia agraria italiana nel Medioevo. Lineamenti e problemi, ora in Economia e società nell'Italia medievale, Torino 1980, 190 ss.; L'Italia agraria nell'alto Medioevo, problemi di cronologia e di continuità, ivi 249 ss. dove si sostiene ancora l'origine romana del sistema curtense, 230 n.6 con bibliogr. Tra le opere recenti Le grand domaine aux époques mérovingienne et carolingienne. Die Grundherrschaft im frühen Mittelalter (ed. Verhulst), Gent. Sui problemi dello stato dei coloni vanno segnalati, vari scritti di Epperlein ivi citati. Per una sintesi GOETZ, Leben im Mittelalter, München 1986, 116 ss., dove si sostiene la tesi che l'ordinamento fondiario è una nuova creazione dell'età merovingia nel Nord della Francia con rinvio a VERHULST.

2) Schiavi e coloni fra Antichità e Medioevo, Miscellanea Calderone, 1987; Economia schiavistica ed alto Medioevo, Hommages à Gerard Boulvert, Antiquité, Index, 15, 1987, 235 ss.; Forze di lavoro in Spagna dal tardo antico al Medioevo, Homenaje A. D'Ors; Miscellanea Hispaninensis-Romana, Homenaje J. Iglesias.

3) Sulle critiche a questa tesi e sulle reazioni degli stessi storici sovietici vedi le mie considerazioni in Marx e la storiografia sul mondo antico, Atti del convegno internazionale di studi per il primo centenario della morte di Karl Marx, 1983, Napoli 1987, 35.

(2) FOSSIER, Enfance de l'Europe, Paris 1982, I, 142 ss. e già in Les tendances de l'économie carolingienne: stagnation ou croissance? Settimane di Studio del Centro di Studi sull'alto Medioevo di Spoleto, XXVII, 1981 (1979), 261 ss. Considerazioni critiche nel dibattito su tale Relazione da parte di WERNER. La revisione critica è stata iniziata già dal Saint Jacob, ricordato dal Fossier, dal VERHULST e dal BOSL, il problema è posto chiaramente dal DUBY, L'économie rurale et la vie des campagnes dans l'Occident médiéval, Paris 1962, trad. it. Bari 1984, 82 ss.. Nessuno si era spinto fino a negare la stessa esistenza del rapporto signorile con le corvées dei contadini. Sulle orme del Fossier vedi poi BANGE, l'Ager et la Villa, Annales ESC. 1984, 529 ss.

5) Differenti percentuali in Enfance de l'Europe, 142 e Sett. Studio Spoleto cit., 270. Sulla disputa intorno alla rilevanza della piccola proprietà per tutti v. BOUTRUCHE, Signoria e feudalesimo (trad. it. Bologna 1974), 118 n. 49.

6) Le fonti sono indicate già dal GUERARD, Le polyptique de l'abbé Irminon, Paris 1844, I, 18 ss., cui si rinvia il lettore. Il modulo dell'inventario di Augsbourg, già pubblicato dall'ECKARDT, è riprodotto dallo stesso GUERARD in Appendix, II, 296 ss.

Troppo
severa

- 7) Fonti cit. in GUERARD, 19 s.
- 8) Per tutt'ora FUMAGALLI, Terra e società nell'Italia padana, Torino 1976 ed altri scritti.
- 9) TOUBERT, La structure du Latium médiéval, MEFRA, Rome 1975.
- 10) STLICHER VAN BATH, The Yields of different crops (mainly cereals) in relation to the seed c. 810-1820, Acta Hist. Neederl. II, 1967, 26 ss.; Storia agraria dell'Europa occidentale (trad. ital. Torino 1972), tav. 2. Dello stesso Autore v. anche Le climat et les récoltes en Haut Moyen Age, Sett. Studio Spoleto, XIII, 1966, 415, il quale ritiene che i bassi raccolti di cui parla Columella sono quelli normali ai suoi tempi. Su questo punto v. le mie critiche in Ancora sulla produzione di cereali in Roma arcaica, Par. Pass. 1984, 241 ss. Stime basse di 1 a 3 dà anche il MONTANARI, scr. cit. a p. 13 e 14.

1011) DUBY, L'economia agraria nell'Europa medievale (trad. it. Bari 1974), 25. Nel testo si legge de molinis V modios DCCC (MGH. Cap. I, nr. 128 p. 254), ma non è specificato se solo di frumento o di tutti i cereali. Vi erano poi 650 moggi provenienti da 4 combe, cioè birrerie e luoghi di cottura del pane, ma non si specifica la natura del prodotto. Non è arrischiato supporre che si trattasse di cereali. In tal caso si hanno 1450 moggi di fronte a 1780, dai quali ultimi però bisogna sottrarre la semina dell'avena non indicata. L'equivalenza con il prodotto disponibile dell'intera riserva è abbastanza chiara. In questa infatti si avevano 110 corbe di spelta, equivalenti a 1320 moggi, 100 moggi di frumento, 98 di segala, 1800 di orzo, 430 di avena, in totale 3758. Dedotte le quantità per la semina restavano 1780. Poiché la parte proveniente dai mulini era dovuta come tassa per l'uso, evidentemente i contadini ne avevano prodotto una parte molto più grande. Essa era incomparabilmente maggiore di quella ricavata dalla riserva. Osservazioni analoghe per altre tenute sia in Francia che in Italia.

18
V, 1958, 118; NEHLSSEN, Sklavenrecht zwischen Antike und Mittelalter, Göttingen 1972, 363. Ma vedi più oltre.

24) Ed. Roth. MGH. Legum IV, 128 s.; 229 ss.; v. sotto nt. 28.

25) DU CANGE, Glossarium ad scriptores mediae et infimae Latinitati IV, Venetiis 1739, col. 532.

26) Del primo I diritti sulle cose, Padova 1933, 227; Le obbligazioni nella storia del diritto italiano, Padova 1937, 301. Del secondo Ius massaricium, Bologna 1937. Per le fonti particolarmente 118 ss.

24) Cassiod. var. V, 12, 2; VII, 25, 2 e 4; XII, 5. Per le massae della Chiesa Lib. Pontif. XXXIV; Pap. It. 10-1; 17, 19; 13; Greg. m. ep. XIV, 14; per Laticius P. It. 1. Un lungo elenco si trova nel Liber Pontif. cit. Vedi tutti i dati raccolti da CRACCO RUGGINI, Economia e società, 563, che rileva la maggiore estensione per l'Italia meridionale e la Sicilia. A p. 300 afferma che una superficie di 300-350 iugeri longobardi costituiva un'estensione di una ragguardevole massa. Ma più esattamente a p. 560 dice che le massae erano aggregati vastissimi assai maggiori dei più grossi feudi siciliani. Un uso diverso del termine è in Tablettes Albertini, dove designa una piccola frazione di terra. Sul tema v. anche A. H. M. JONES, Il tardo impero romano (trad. it. 1981), III, 1214; 1617 n. 38.

28) Ed. Roth. 130-136, fissa il guidrigildo a 20 solidi, come per il porcarius; 234 permesso di imprese associative per il bestiaime; 134-135 rustici alle dipendenze del massaro. Su case massariae Aistulf. 2. Quanto alle loro dimensioni v. i calcoli della RUGGINI, Economia e società, 492 n. 779, seguita dal NEHLSSEN, 365 e n., che ritiene una superficie non inferiore a 10 iugeri longobardi, equivalenti secondo i più a 31,6 iugeri romani, cioè 7,9. Ma vedi contro tale opinione il mio studio sul Riede di ... quando fu

che viene pubblicato per la prima volta in una prossima raccolta di Scritti.

29) Su tale figura GILIBERTI, Servus quasi colonus, Napoli 1981.

29) BERNAREGGI, Il sistema economico e la monetazione dei Longobardi nell'Italia superiore, Milano 1965, 25 s. Per il BOGNETTI, La proprietà della terra. Dopo il primo Convegno internazionale di diritto agrario, Università Firenze, 137 ss. il massaro sarebbe il prodotto del rapporto di origine germanica tra le terre ed i coltivatori. La tesi tradizionale dell'avvicinamento tra le varie categorie di lavoratori riaffiora in MONTANARI, scritto cit. Riv. St. It. 1975, 449 a proposito di massari e livellarii, ma nei testi dove si trova libellarii et massaricii nomine la distinzione vorrà pur dire qualcosa.

31) Grimoald. in Ed. Roth. ; CDL. 81; 162; 188; 218; 231; 293.

32) Così nell'inventario del Monastero di Bobbio; LUZZATTO, I servi nelle grandi proprietà ecclesiastiche italiane, Pisa 1910, 16.

33) Vedi ad es. il n. 29 del Reg. Farfense del 749; TROYA, nr. 627.

34) Nel predetto testo si distingue tra due gruppi di coloni, evidentemente in base ai loro debiti.

35) Sul numero degli schiavi nelle terre dominicali, nonostante i dati raccolti dal NEHLSSEN, op. cit. 362 ss., bisogna tener conto della molteplicità dei loro servizi, che non erano tutti sulla terra.

36) Sulle agitazioni e contrasti v. da ultimi EPPERLEON, Herrschaft und Volk im karolingischen Imperium. Studien über soziale Konflikte und dogmatische politische Kontroversen im fränkischen Reich, Berlin 1966; MONTANARI, scr. cit. in Annali Ist. Cervi.

12) LUZZATTO, Mutamenti nell'economia agraria italiana dalla caduta dei Carolingi al principio del secolo XI, *Sett. Studio Spoleto*, II, 1955, 614. dà una media di 1 a 4.

13) Vedi FUMAGALLI, cit. nt. 3 e per ultimo MONTANARI, Il contadino emiliano nel Medioevo, *Annali Ist. A. Cervi*, 1985, 13 ss.

14) L'alimentazione contadina nell'alto Medioevo, Napoli 1979, 212 ss.; 429 ss. Con acute osservazioni questo Autore sostiene che vi sia un'estensione abusiva dei dati concernenti epoche posteriori al Medioevo. Vedi anche Cereali e legumi nell'alto Medioevo, secoli IX-X, *Riv. St. It.* 1975, 440 ss.

15) MGH. Leges II, 1, p. 104 c. 44, forse dell'802; la disposizione è comunque anteriore al 794, data del cap. Francofurtense, che vi fa accenno: MGH. Leges I, p. 72 = II, 1, nr. 28 p. 74. Più ampiamente in Studi Boulvert.

16) Ai testi già esaminati da vari Autori, dal GUERARD al LUZZATTO il WITTHOFT, *Massgebrauch und Masspraxis in Handel und Gewerbe, Miscellanea Mediaevalia, Mensura* (ed. Zimmermann), Berlin 1983, 251 ss. aggiunge un testo del vescovo Eldéfonsus (846) già pubblicato ed esaminato dal MABILLON.

17) GRAND-DELAUSCHE, *L'agriculture au Moyen Age, de la fin de l'empire romain au XVI^e siècle*, Paris 1950 e lo scritto cit. nt. 22

18) Schiavi e coloni fra antichità e Medioevo, ^{Miscellanea} ~~Studi~~ Calderone cit.

19) Ep. I, 42

20) Pap. It. (TADDER) 3 c. I, 2, 1 ss.; c. II, 2, 1 ss.

21) *Formulae Senonenses recentiores*, nr. 1; 4, MGH. Leges V, p. 211 e 213.

22) Sul mansus nell'età merovingia testi in FUSTEL de COULANGES, *Recherches sur quelques problèmes d'histoire*, Paris 1884, 183 n. 1: *Diplomata* (ed. Rozière) nr. 365 del 671; nr. 414 del 691; nr. 452 del 694; *Formulae* (ed. Rozière) nr. 140; 251. Oltre a questo il GRAND,,

Les moyens de résoudre dans le Haut Moyen Age, les problèmes ruraux, *Sett. St. Spoleto* II, 1955, 532 rileva che il termine compare la

prima volta nel 475, nel testamento del vescovo di Tours, Perpetuus, rinviando a GUERARD, il quale a sua volta si basa su BREQUIGNY, *Dipl. p. 3*; *Polyptique d'Irminon*, I, 578 n. 2.

23) Sull'importanza degli schiavi vale il rilievo che un terzo circa delle disposizioni contenute nell'Editto di Rotari e nelle *Novelle di Liutprando* li menziona: FASOLI, *Aspetti di vita economica e sociale nell'Italia del secolo VII*, *Sett. di Spoleto*

34) Sul maggese Liber larg. Monasterii Pharphensis (ed. Zucchetti 1913) nr. 7; sulle rotazioni biennali CDL (Schiapp.) n. 44. Quanto al documento lucchese dell'816 in Memorie e documenti per servire alla storia di Lucca, 1813, V nr. 152 non penso che si possa addurre come prova di rotazioni, perché in esso si parla di grani estivi ed invernali. Su tutti questi dati Ph. JONES in Storia d'Italia I, 2, 1604 n. 6; sul maggese v. anche L'Italia agraria nell'alto Medioevo, Sett. St. Spoleto XIII, 1966, 80 e n. 85, poi in Economia e società cit. 264 n. 29.

Sul rapporto tra l'invenzione del collare da tiro e la fine della schiavitù, sostenuta dal LEBEVRE des NOETTES, v. le giuste considerazioni del BLOCH, Le invenzioni medievali, ora in Lavoro e tecnica nel Medioevo, Bari 1981, 212 ss.

35) In proposito vedi FORNI G., Il termine plo(v)um (aratro a carrello) è voce longobarda latinizzata? Atti 6° Congresso intern. di Studi sull'alto Medioevo, Centro St. Spoleto 1980, 417 ss.; sulla storia Plaumoratum, Atti Convegno di Como su Tecnologia, economia e società nel mondo romano, 99 ss.

1) L'esposizione critica più completa dello stato della storiografia nel secolo XIX e nei primi anni del XX si deve al PIVANO, Sistema curtense, Bull. Ist. St. It. 1909, 91 SS., ora in Scritti minori di storia e storia del diritto, Torino 1965, 393 ss. In tempi recenti ANDREOLLI-MONTANARI, L'azienda curtense in Italia, Bologna 1983. Vari riferimenti in Ph. JONES, Per la storia agraria italiana nel Medioevo. Lineamenti e problemi, ora in Economia e società nell'Italia medievale, Torino 1980, 190 ss.; L'Italia agraria nell'alto Medioevo, problemi di cronologia e di continuità, ivi 249 ss. dove si sostiene ancora l'origine romana del sistema curtense, 230 n. 6 con bibliogr. Tra le opere recenti Le grand domaine aux époques mérovingienne et carolingienne. Die Grundherrschaft im frühen Mittelalter (ed. Verhulst), Gent. Sui problemi dello stato dei coloni vanno segnalati i vari scritti di Eppérlein ivi citati. Per una sintesi GOETZ, Leben im Mittelalter, München 1986, 116 ss., dove si sostiene la tesi che l'ordinamento fondiario è una nuova creazione dell'età merovingia nel Nord della Francia con rinvio a VERHULST.

2) Schiavi e coloni fra Antichità e Medioevo, Miscellanea Calderone, 1987; Economia schiavistica ed alto Medioevo, Hommages à Gérard Boulvert, Antiquité, Index, 15, 1987, 235 ss.; Forze di lavoro in Spagna dal tardo antico al Medioevo, Homenaje A. D'Ors; Miscellanea Hispaninensis-Romana, Homenaje J. Iglesias.

3) Sulle critiche a questa tesi e sulle reazioni degli stessi storici sovietici vedi le mie considerazioni in Marx e la storiografia sul mondo antico, Atti del convegno internazionale di studi per il primo centenario della morte di Karl Marx, 1983, Napoli 1987, 35.

(4) FOSSIER, Enfance de l'Europe, Paris 1982, I, 142 ss. e già in Les tendances de l'économie carolingienne: stagnation ou croissance? Settimane di Studio del Centro di Studi sull'alto Medioevo di Spoleto, XXVII, 1981 (1979), 261 ss. Considerazioni critiche nel dibattito su tale Relazione da parte di WERNER. La revisione critica è stata iniziata già dal Saint Jacob, ricordato dal Fossier, dal VERHULST e dal BOSL, il problema è posto chiaramente dal DUBY, L'économie rurale et la vie des campagnes dans l'Occident médiéval, Paris 1962, trad. it. Bari 1984, 82 ss.. Nessuno si era spinto fino a negare la stessa esistenza del rapporto signorile con le corvées dei contadini. Sulle orme del Fossier vedi poi BANGE, l'Ager et la Villa, Annales ESC. 1984, 529 ss.

5) Differenti percentuali in Enfance de l'Europe, 142 e Sett. Studio Spoleto cit., 270. Sulla disputa intorno alla rilevanza della piccola proprietà per tutti v. BOUTRUCHE, Signoria e feudalesimo (trad. it. Bologna 1974), 118 n. 69.

6) Le fonti sono indicate già dal GUÉRARD, Le polyptique de l'abbé Irminon, Paris 1844, I, 18 ss., cui si rinvia il lettore. Il modulo dell'inventario di Augsbourg, già pubblicato dall'ECKARDT, è riprodotto dallo stesso GUÉRARD in Appendix, II, 296 ss.

7) Fonti cit. in GUERARD, 19 s.

8) Per tutt'ora FUMAGALLI, Terra e società nell'Italia padana, Torino 1976 ed altri scritti.

9) TOUBERT, La structure du Latium médiéval, *MEFRA*, Rome 1975.

10) STLICHER VAN BATH, The Yields of different crops (mainly cereals) in relation to the seed c. 810-1820, *Acta Hist. Neederl.* II, 1967, 26 ss.; Storia agraria dell'Europa occidentale (trad. ital. Torino 1972), tav. 2. Dello stesso Autore v. anche *Le climat et les récoltes en Haut Moyen Age*, *Sett. Studio Spoleto*, XIII, 1966, 415, il quale ritiene che i bassi raccolti di cui parla Columella sono quelli normali ai suoi tempi. Su questo punto v. le mie critiche

in Ancora sulla produzione di cereali in Roma arcaica, *Par. Pass.* 1984, 241 ss. Stime basse di 1 a 3 dà anche il MONTANARI, scr. cit.

a n. 13 e 14.

11) DUBY, L'economia agraria nell'Europa medievale (trad. it. Bari 1974), 25. Nel testo si legge de molinis V modios DCCC (MGH. Cap. I, nr. 128 p. 254), ma non è specificato se solo di frumento o di tutti i cereali. Vi erano poi 650 moggi provenienti da 4 combe, cioè birrerie e luoghi di cottura del pane, ma non si specifica la natura del prodotto. Non è arrischiato supporre che si trattasse di cereali. In tal caso si hanno 1450 moggi di fronte a 1780, dai quali ultimi però bisogna sottrarre la semina dell'avena non indicata. L'equivalenza con il prodotto disponibile dell'intera riserva è abbastanza chiara. In questa infatti si avevano 110 corbe di spelta, equivalenti a 1320 moggi, 100 moggi di frumento, 98 di segala, 1800 di orzo, 430 di avena, in totale 3758. Dedotte le quantità per la semina restavano 1780. Poiché la parte proveniente dai mulini era dovuta come tassa per l'uso, evidentemente i contadini ne avevano prodotto una parte molto più grande. Essa era incomparabilmente maggiore di quella ricavata dalla riserva. Osservazioni analoghe per altre tenute sia in Francia che in Italia.

- 12) LUZZATTO, Mutamenti nell'economia agraria italiana dalla caduta dei Carolingi al principio del secolo XI, Sett. Studio Spoleto, II, 1955, 614. dà una media di 1 a 4.
- 13) Vedi PUMAGALLI, cit. nt. 8 e per ultimo MONTANARI, Il contadino emiliano nel Medioevo, Annali Ist. A. Cervi, 1985, 13 ss.
- 14) L'alimentazione contadina nell'alto Medioevo, Napoli 1979, 212 ss.; 429 ss. Con acute osservazioni questo Autore sostiene che vi sia un'estensione abusiva dei dati concernenti epoche posteriori al Medioevo. Vedi anche Cereali e legumi nell'alto Medioevo, secoli IX-X, Riv. St. It. 1975, 440 ss.
- 15) MGH. Leges II, 1, p. 104 c. 44, forse dell'802; la disposizione è comunque anteriore al 794, data del cap. Francofurtense, che vi fa accenno: MGH. Leges I, p. 72 = II, 1, nr. 28 p. 74. Più ampiamente in Studi Boulvert.
- 16) Ai testi già esaminati da vari Autori, dal GUERARD al LUZZATTO il WITTHOFT, Massgebräuch und Masspraxis in Handel und Gewerbe, Miscellanea Mediaevalis, Mensura (ed. Zimmermann), Berlin 1983, 251 ss. aggiunge un testo del vescovo Eldéfonsus (846) già pubblicato ed esaminato dal MABILLON.
- 17) GRAND-DELATOUSCHE, L'agriculture au Moyen Age, de la fin de l'empire romain au XVI^e siècle, Paris 1950 e lo scritto cit. nt. 12.
- 18) Schiavi e coloni fra antichità e Medioevo, ^{Miscellanea} ~~Studi~~ Calderone cit.
- 19) Ep. I, 42.
- 20) Pap. It. (WÄDER) 3 c. I, 2, 1 ss.; c. II, 2, 1 ss.
- 21) Formulae Senonenses recentiores, nr. 1; 4, MGH. Leges V, p. 211 e 213.
- 22) Sul mansus nell'età merovingia testi in FUSTEL de COULANGES, Recherches sur quelques problèmes d'histoire, Paris 1884, 183 n. 1: Diplomata (ed. Rozière) nr. 365 del 671; nr. 414 del 691; nr. 452 del 694; Formulae (ed. Rozière) nr. 140; 251. Oltre a questo il GRAND, Les moyens de résoudre dans le Haut Moyen Age, les problèmes ruraux, Sett. St. Spoleto II, 1955, 532 rileva che il termine compare la prima volta nel 475, nel testamento del vescovo di Tours, Perpetuus, rinviando a GUERARD, il quale a sua volta si basa su BREQUIGNY, Dipl. p. 3; Polyptique d'Irminon, I, 578 n. 2.
- 23) Sull'importanza degli schiavi vale il rilievo che un terzo circa delle disposizioni contenute nell'Editto di Rotari e nelle Novelle di Liutprando li menziona: FASOLI, Aspetti di vita economica e sociale nell'Italia del secolo VII, Sett. di ^{Studio} Spoleto

V, 1958, 118; NEHLSSEN, Sklavenrecht zwischen Antike und Mittelalter, Göttingen 1972, 363. Ma vedi più oltre.

25) Ed. Roth. MGH. Legum IV, 128 s.; 229 ss.; v. sotto nt. 28.

26) DU CANGE, Glossarium ad scriptores mediae et infimae Latinitatis IV, Venetiis 1739, col. 532.

25) Del primo I diritti sulle cose, Padova 1933, 227; Le obbligazioni nella storia del diritto italiano, Padova 1937, 301. Del secondo Ius massaricium, Bologna 1937. Per le fonti particolarmente 118 ss.

24) Cassiod. var. V, 12, 2; VII, 25, 2 e 4; XII, 5. Per le massae della Chiesa Lib. Pontif. XXXIV; Pap. It. 10-1; 17, 19; 13; Greg. m. ep. XIV, 14; per Laticius P. It. 1. Un lungo elenco si trova nel Liber Pontif. cit. Vedi tutti i dati raccolti da CRACCO RUGGINI, Economia e società, 563, che rileva la maggiore estensione per l'Italia meridionale e la Sicilia. A p. 300 afferma che una superficie di 300-350 iugeri longobardi costituiva un'estensione di una ragguardevole massa. Ma più esattamente a p. 560 dice che le massae erano aggregati vastissimi assai maggiori dei più grossi feudi siciliani. Un uso diverso del termine è in Tablettes Albertini, dove designa una piccola frazione di terra. Sul tema v. anche A. H. M. JONES, Il tardo impero romano (trad. it. 1981), III, 1214; 1617 n. 38.

28) Ed. Roth. 130-136, fissa il guidrigildo a 20 solidi, come per il porcarius; 234 permesso di imprese associative per il bestiame; 134-135 rustici alle dipendenze del massaro. Su case massariae Aistulf. 2. Quanto alle loro dimensioni v. i calcoli della RUGGINI, Economia e società, 492 n. 779, seguita dal NEHLSSEN, 365 e n., che ritiene una superficie non inferiore a 10 iugeri longobardi, equivalenti secondo i più a 31,6 iugeri romani, cioè ha 7,9. Ma vedi contro tale opinione il mio studio sul Riede di Liutprando,

che viene pubblicato per la prima volta in una prossima raccolta di Scritti.

29) Su tale figura GILIBERTI, Servus quasi colonus, Napoli 1981.

20) BERNAREGGI, Il sistema economico e la monetazione dei Longobardi nell'Italia superiore, Milano 1965, 25 s. Per il BOCNETTI, La proprietà della terra. Dopo il primo Convegno internazionale di diritto agrario, Università Firenze, 137 ss. il massaro sarebbe il prodotto del rapporto di origine germanica tra le terre ed i coltivatori. La tesi tradizionale dell'avvicinamento tra le varie categorie di lavoratori riaffiora in MONTANARI, scritto cit., Riv. St. It. 1975, 449 a proposito di massari e livellarii, ma nei testi dove si trova libellarii et massaricii nomine la distinzione vorrà pur dire qualcosa.

31) Grimoald. in Ed. Roth. ; CDL. 81; 162; 188; 218; 231; 293.

32) Così nell'inventario del Monastero di Bobbio; LUZZATTO, I servi nelle grandi proprietà ecclesiastiche italiane, Pisa 1910, 16.

33) Vedi ad es. il n. 29 del Reg. Farfense del 749; TROYA, nr. 627.

34) Nel predetto testo si distingue tra due gruppi di coloni, evidentemente in base ai loro debiti.

35) Sul numero degli schiavi nelle terre dominicali, nonostante i dati raccolti dal NEHLSSEN, op. cit. 362 ss., bisogna tener conto della molteplicità dei loro servizi, che non erano tutti sulla terra.

36) Sulle agitazioni e contrasti v. da ultimi EPPERLEON, Herrschaft und Volk im karolingischen Imperium. Studien über soziale Konflikte und dogmatische-politische Kontroversen im fränkischen Reich, Berlin 1966; MONTANARI, scr. cit. in Annali Ist. Cervi.

37) Sul magnese Liber Larg. Monasterii Pharphensis (ed. Zucchetti 1913) nr. 7; sulle rotazioni ~~biennali~~ CDL (Schiapp.) n. 44. Quanto al documento lucchese dell'816 in Memorie e documenti per servire alla storia di Lucca, 1813, V nr. 152 non penso che si possa addurre come prova di rotazioni, perché in esso si parla di grandi estivi ed invernali. Su tutti questi dati Ph. JONES in Storia d'Italia I, 2, 1604 n. 6; sul magnese v. anche L'Italia agraria nell'alto Medioevo, Sett. St. Spoleto XIII, 1966, 80 e n. 85, poi in Economia e società cit. 264 n. 29.
Sul rapporto tra l'invenzione del collare da tiro e la fine della schiavitù, sostenuta dal LÉPEVRE des NOETTES, v. le giuste considerazioni del BLOCH, Le invenzioni medievali, ora in Lavoro e tecnica nel Medioevo, Bari 1981, 212 ss.

38) In proposito vedi FORNI G., Il termine plo(v)um (aratro a carrello) è voce longobarda latinizzata? Atti 6° Congresso intern. di Studi sull'alto Medioevo, Centro St. Spoleto 1980, 417 ss.; sulla storia, Plauratum, Atti Convegno di Como su Tecnologia, economia e società nel mondo romano, 99 ss.

1) L'esposizione critica più completa dello stato della storiografia nel secolo XIX e nei primi anni del XX si deve al PIVANO, Sistema curtense, Bull. Ist. St. It. 1909, 91 ss., ora in Scritti minori di storia e storia del diritto, Torino 1965, 393 ss. In tempi recenti ANDREOLI MONTANARI, L'azienda curtense in Italia, Bologna 1983. Vari riferimenti in Ph. JONES, Per la storia agraria italiana nel Medioevo. Lineamenti e problemi, ora in Economia e società nell'Italia medioevale, Torino 1980, 190 ss.; L'Italia agraria nell'alto Medioevo, problemi di cronologia e di continuità, ivi 249 ss. dove si sostiene l'origine romana del sistema curtense, 250 n.6 con bibliografia. Tra le opere recenti Le grand domaine aux époques mérovingienne et carolingienne. Die Grundherrschaft in frühen Mittelalter (ed. Verhulst), Gent. Sullo stato dei coloni vanno segnalati vari scritti di Epperlein ivi citati. Per una sintesi GOETZ, Leben im Mittelalter, München 1986, 116 ss., dove si sostiene la tesi che l'ordinamento fondiario è una nuova creazione dell'età merovingia nel Nord della Francia con rinvio a VERHULST.

2) Schiavi e coloni fra Antichità e Medioevo, Miscellanea Calderone 1987; Economia schiavistica ed alto Medioevo, Hommages à Gérard Bovert, Antiquité, Index 15, 1987, 235 ss.; Forze di lavoro in Spagna dal tardo antico al Medioevo, Homenaje A. D'Ors; Miscellanea Hispaniensis Romana, Homenaje J. Iglesias.

3) Sulle critiche a questa tesi e sulle reazioni degli stessi storici sovietici vedi le mie considerazioni in Marx e la storiografia sul mondo antico, Atti del Convegno internazionale di studi per il primo centenario della morte di Karl Marx (1983), Napoli 1987, 35.

4) FOSSIER, Enfance de l'Europe, Paris 1982, I, 142 ss. e già in Les tendances de l'économie carolingienne; stagnation ou croissance? Settimane di Studio del Centro di Studi sull'alto Medioevo di Spoleto, XXVII, 1981 (1979), 261 ss. Considerazioni critiche troppo severe nel dibattito su tale Relazione da parte del WERNER. La revisione critica è stata iniziata già dal Saint Jacob, ricordato dal Fossier, dal VERHULST e dal BOSL, il problema è posto chiaramente dal DUBY, L'économia

- rurale et la vie des campagnes dans l'Occident médiévale, Paris 196 trad. it. Bari 1984, 82 ss. Nessuno si era spinto fino a negare la sua esistenza del rapporto signorile con le corvées dei contadini. Sulle orme del Fossier vedi poi HANGE, L'Ager et la Villa, Annales ESC 1984, 529 ss.
- 5) Differenti percentuali in *Enfance de l'Europe*, 142 ed in *Sett. Studi Spoleto cit.*, 210. Sulla disputa intorno alla rilevanza della piccola proprietà per tutti vedi BOUTRUCHE, Signoria e feudalesimo (trad. it. Bologna 1974), 118 n. 19.
- 6) Le fonti sono indicate già dal GUÉRARD, *Le polyptique de l'abbé Minon*, Paris 1844, I, 18 ss., cui si rinvia il lettore. Il modulo dell'inventario di Augsburg, già pubblicato dall'ECKARDT, è riprodotto dallo stesso GUÉRARD in *Appendix*, II, 296 ss.
- 7) Fonti cit. in GUÉRARD, 19 s.
- 8) Per tutti vedi ora FUMAGALLI, *Terra e società nell'Italia padana* Torino 1976 ed altri scritti.
- 9) TOUBERT, *La structure du Latium médiéval*, MEFRA, Rome 1975.
- 10) STLICHER VAN BATH, *The Yields of different crops (mainly cereals) in relation to the seed c. 810-1820*, *Acta Hist. Neederl.* II, 1967, 26 ss. *Storia agraria dell'Europa occidentale* (trad. ital. Torino 1972) tav. 2. Dello stesso Autore v. anche *Le climat et les récoltes en Haut Moyen Age*, *Sett. Studio Spoleto*, XIII, 1966, 415, il quale ritiene che i bassi raccolti di cui parla Columella sono quelli normali ai suoi tempi. Su questo punto v. le mie critiche in *Ancora sulla produzione di cereali in Roma arcaica*, *Par. Pass.* 1984, 241 ss. Stime basse di 1 a 3 d. anche MONTANARI, scritti cit. a nt. 13 e 14.
- 11) DUBY, *L'economia agraria nell'Europa medievale* (trad. it. Bari 1974) 25. Nel testo si legge *de molinis V modios DCCC* (MGH. Cap. I, nr. 128 p. 254), ma non è specificato se solo di frumento o di tutti i cereali. Vi erano poi 650 moggi provenienti da 4 combe, cioè birrerie o luoghi di cottura del pane, ma non si specifica la natura del prodotto.

Non è arrischiato supporre che si trattasse di cereali. In tal caso si hanno 1450 moggi di fronte a 1780, dai quali ultimi però bisogna sottrarre la semina dell'avena non indicata. L'equivalenza con il prodotto disponibile dell'intera riserva è abbastanza visibile. In questa infatti si avevano 110 combe di spelta, equivalenti a 1520 moggi, 100 moggi di frumento, 98 di segala, 1800 di orzo, 430 di avena in totale 3758. Dedotte le quantità per la semina restavano 1780. Poiché la parte proveniente dai mulini era dovuta come tassa per l'uso, evidentemente i contadini ne avevano prodotto una quantità molto più grande. Essa era di gran lunga maggiore di quella ricavata dalla riserva. Osservazioni analoghe per altre tenute sia in Francia che in Italia.

12) LUZZATTO, Mutamenti nell'economia agraria italiana dalla caduta dei Carolingi al principio del secolo XI, Sett. Studio Spoleto, II, 1955, 614 dà una media di 1 a 4.

13) Vedi FUMAGALLI cit. nt.8 e per ultimo MONTANARI, Il contadino emiliano nel Medioevo, Annali Ist.A.Cervi, 1985, 13 ss.

14) L'alimentazione contadina nell'alto Medioevo, Napoli 1979, 212 e 129 ss. Con acute osservazioni questo Autore sostiene che vi sia un'estensione abusiva dei dati concernenti epoche successive al Medioevo. Vedi anche Cereali e legumi nell'alto Medioevo, secoli IX-X, Riv.St.it. 1975, 440 ss.

15) MGH. Leges II, 1, p. 104 c. 44, forse dell'802; la disposizione è comunque anteriore al 794, data del capitolare Francofurtense, che vi fa accenno: MGH. Leges, I, p. 72 = II, 1, nr. 28 p. 74. Più ampiamente in Hommages Bouilvert.

16) Ai testi già esaminati da vari Autori, dal GUERARD al LUZZATTO il WITTHOFT, Massgebrauch und Masspraxis in Handel und Gewerbe, Miscellanea Medioevalis, Mensura (ed. ZIMMERMANN), Berlin 1983, 251 e aggiunge un testo del vescovo Eldefonsus (846) già pubblicato ed esaminato dal MABILLON.

17) GRAND-DELAUSCHE, L'agriculture au Moyen Age, de la fin de

- l'empire romain au XVI^e siècle, Paris 1950 e lo scritto cit.nt. 22.
- 18) Schiavi e coloni fra antichità e Medioevo, Miscellanea Calderone cit.
- 19) Ep.I,42.
- 20) Pap.It. (TIÄDER) 3 c.I,2,1 ss.; c.II,2,1 ss.
- 21) Formulae Senonenses recentiores,nr.1;4, MGH.Leges V,p.211 e 213.
- 22) Sul mansus nell'età merovingia testi in FUSTEL de COULANGES, Recherches sur quelques problèmes d'histoire,Paris 1884,183 n.1; Diplomata (ed.Rozière) nr.365 del 671; nr. 414 del 691; nr. 452 del 694; Formulae (ed.Rozière) nr. 140;251. Oltre a questo il GRAND, I moyens de résoudre dans le Haut Moyen Age, les problèmes ruraux, Sett.Studio Spoleto II,1955,532 rileva che il termine compare la prima volta nel 475 nel testamento del vescovo di Tours,Perpetuus, rinviando a GUERARD,il quale a sua volta si basa su BREGUIGNY, Dipl. p.3;Polyptique d'Irminon,I,578 n.2.
- 23) Sull'importanza degli schiavi vale il rilievo che un terzo circa delle disposizioni contenute nell'Editto di Rotari e nelle Novelle di Liuprando li menziona: FASOLI,Aspetti di vita economica e sociale nell'Italia del secolo VII, Sett.di Studio Spoleto V,1958,118; NEHLSSEN,Sklavenrecht zwischen Antike und Mittelalter, Göttingen 1972,363 .Ma vedi più oltre.
- 24) Ed.Roth. MGH.Leges IV,128 s.;229 ss.;vedi sotto nt.28.
- 25) DU CANGE, Glossarium ad scriptores mediae et infimae latinitatis IV,Venetis 1739,col.532.
- 26) Bel primo I diritti sulle cose,Padova 1933,227;Le obbligazioni nella storia del diritto italiano,Padova 1937,301.Del secondo Ius massaricium,Bologna 1937;per le fonti particolarmente 118 ss.
- 27) Cassiod.var.V,12,2;VII,25,2 e 4;XII,5.Per le massae della Chie

Lib.Pont.XXXIV; Pap.It. 10-1; 17;19;13; Greg.M. ep.XIV,14; per Laricius P.It.1.Un lungo elenco si trova nel Liber Pontif.cit.Vedi tutti i dati raccolti da CRACCO RUGGINI,Economia e società,561, che rileva la maggiore estensione per l'Italia meridionale e la Sicilia. A pag.300 afferma che una superficie di 300-350 iugeri longobardi costituiva l'estensione di una ragguardevole massa.Ma più esattamente a p.560 dice che le massae erano aggregati vastissimi assai maggiori dei più grandi feudi siciliani. Un uso diverso del termine è in Tablettes Albertini,dove designa una piccola frazione di terra.Sul tema vedi anche A.H.M.JONES, Il tardo impero romano (trad.it.1981) III,1214;1617 n.38.

28) Ed.Roth.130-136 fissa il guidrigildo a 20 solidi,come per il porcarius; 234 permesso di imprese associative per il bestiame; 131-135 rustici alle dipendenze del massaro. Su case massariae Aistulf.2.Quanto alle loro dimensioni vedi i calcoli della RUGGINI,Economia e società, 492 n.779,seguita da NEHLSSEN,Skavenrecht cit.365 e n., che ritiene una superficie non inferiore a 10 iugeri longobardi, equivalenti secondo i più a 31,6 iugeri romani,cioè ha 7,9. Ma vedi contro tale opinione il mio studio sul Piede di Liutprando,che viene pubblicato per la prima volta in una Raccolta di scritti di prossima pubblicazione.

29) Su tale figura GILIBERTI,Servus quasi colonus,Napoli 1981.

30) BERNAREGGI,Il sistema economico e la monetazione dei Longobardi nell'Italia superiore,Milano 1965,25 s. Per il BOGNETTI,La proprietà della terra.Dopo il primo Convegno Internazionale di diritto agrario Università di Firenze,137 ss.,il massaro è un prodotto di origine germanica del rapporto tra la terra ed i coltivatori.La tesi tradizionale dell'avvicinamento tra le varie categorie di lavoratori riaffiora in MONTANARI,scritto cit. Riv.St.It.1975,449 a proposito di massari e livellarii,ma nei testi dove si trova libellarii et massarii nomina la distinzione vorrà pur dire qualcosa.

31) Grimoald. in Ed.Roth.; CDL.81;162;188;218;231;293.

32) Così nell'inventario del Monastero di Bobbio: IZZATTO, I servi nelle grandi proprietà ecclesiastiche italiane, Pisa 1910, 16.

33) Vedi ad es. il nr. 29 del Reg. Farfense del 749: TROYA nr. 627.

34) Nel predetto testo si distingue tra due gruppi di coloni, evidentemente in base ai loro debiti.

35) Sul numero degli schiavi nelle terre dominicali, nonostante i dati raccolti dal NEHLSSEN, op. cit. 162 ss., bisogna tener conto della molteplicità dei loro servizi, che non erano tutti sulla terra.

36) Sulle agitazioni e contrasti vedi da ultimi EPPERLEIN, Herrschaft und Volk in karolingischen Imperium. Studien über soziale Konflikte und dogmatisch-politische Kontroversen in fränkischen Reich, Berlin 1966; MONTANARI, scritto cit. in Annali Ist. Cervi.

36) Sul maggese Liber Largitionum Monasterii Pharphensis (ed. Zucchi 1913) nr. 7; sulle rotazioni biennali CDL. (Schiap.) n. 44. Quanto al documento lucchese dell'816 in Memorie e documenti per servire alla storia di Lucca, 1813, V nr. 152 non mi sembra che esso provi la pratica di rotazioni, perché in esso si parla di grani estivi ed invernali. Su tutti questi dati Ph. JONES, in Storia d'Italia I, 2, 1604 n. 6; sul maggese vedi anche L'Italia agraria nell'alto Medioevo, Sett. Studio Spoleto XIII, 1966, 80 e n. 85, poi in Economia e società cit. 264 n. 29.

Sul rapporto tra l'invenzione del collare da tiro e la fine della schiavitù, sostenuta dal LEFEBVRE des NOETTES, giuste considerazioni del BLOCH, Le invenzioni medievali, ora in Lavoro e tecnica nel Medioevo (trad. it. Bari 1981), 212 ss.

38) In proposito vedi FORNI G.; Il termine plo(v)um (aratro a carterello) è voce longobarda latinizzata? Atti 6° Congresso Intern. di Studi sull'alto Medioevo, Centro St. Spoleto 1980, 417 ss.; per la storia, Plauoratum, Atti Convegno di Como su Tecnologia, economia e società nel mondo romano, 99 ss.

24 bis

zioni senza fine tra gli interpreti, i dissensi tra i giuristi, le loro controversie e la stessa ignoranza dei testi dovevano essere causa di non poche incertezze, abusi, prepotenze ed inganni nella pratica di

tutti i giorni. Alla luce dei fati storici la ricerca della certezza appare un'utopia. A sentire Giustiniano lo stato delle leggi era confuso ed incerto, peggio di come lo aveva trovato Teodosio. Se la burocrazia voleva la stabilità, che secondo Bretonne equivale a certezza, il risultato fu l'opposto. Ma nemmeno il classicismo di Giustiniano e dei compilatori è stato di grande aiuto ai contemporanei! La storia di regola dà risposte diverse da quelle che le astrazioni weberiane o pseudo weberiane farebbero attendere. Nelle costituzioni introduttive dell'opera l'impera =

tore non esita a accelerare la confusione delle leggi, che dall'origine di Roma si sono estese all'infinito, in modo tale da non poter essere racchiuse nella capacità della natura umana (Deo Auctore § 1). La scienza del diritto era contenuta in duemila volumi con tremila di paragrafi, ma nelle scuole si insegnavano solo sei libri ed essi stessi confusi (Omnia § 1). Nell'antico diritto vi era confusione e disordine (ivi). I compilatori vanno scusati, se loro è sfuggito qualcosa, che era nascosta in tante migliaia di libri come nel profondo del mare oppure abbiano ommesso per necessità un testo involuto ed oscuro (ivi § 16). Incomoda il motivo ricorrente è quello della enorme quantità di opere da consultare, della confusione ed oscurità delle leggi, delle loro contraddizioni e così via. Questo era abbastanza tradizionale. Come abbiamo visto aveva cominciato perfino Cicerone. Ma il rimedio a tale stato di cose si ispira ad una concezione tipicamente giustiziana, tradizionalista e classicheggiante, ma in realtà politicamente. L'idea è di riassumere l'unità dell'impero nella sua legge, considerato come attuale nell'opera grandiosa della giurisprudenza di molti secoli e degli imperatori suoi predecessori. Non dunque un nuovo sistema di norme, come si sarebbe fatto da legislatori moderni, ma la scelta di un grandissimo numero di testi estratti dalle opere dei giuristi di tutte le epoche dalle raccolte delle costituzioni imperiali. Ecco dunque i due codici: il Codex vero e proprio con le costituzioni, i Digesta con le opere dei giuristi e le Istituzioni attinte da fonti classiche, con scopi didattici oltre legislativi. Non è certo la congerie dei duemila volumi, ma il Digesto contiene cinquanta libri, divisi in titoli e frammenti, che raggiungono un rispettabile numero, circa ventimila. L'opera come fonte storica è preziosa. Senza di essa conosceremo assai poco delle opere dei giuristi dell'età classica, se non quello che apprendiamo dal manuale di Gaio ritrovato fortunatamente in un palinsesto, che risale al V o al VI secolo, e da poche altre frammentarie raccolte. Ma l'opera di Gaio ha carattere istituzionale e comunque appartiene all'età degli Antonini

Ma come opera di legislazione i Digesta ed in parte anche il Codice hanno difetti analoghi a quelli lamentati. In modo inevitabile il metodo stesso della compilazione aveva in sé la causa dei risultati confusi, perchè esso implicava una mescolanza di diritto classico e di norme concernenti istituti non più esistenti con il diritto dell'epoca. Non bastava sostituire i nomi degli antichi istituti come la fiducia e tanti altri con nomi nuovi. Questo era abbastanza semplice e poteva anche essere fatto da modesti collaboratori dei commissari. Si trattava di adottare soluzioni giuridiche ben diverse da quelle dei classici ed è un'idea abbastanza bizzarra quella di farlo lasciando il testo classico in talune parti e modificandolo in altre ovvero aggiungendo espressioni nuove, che talvolta contrastavano con il tenore del testo. La semplicità e la brevità, che si volevano raggiungere, non sempre furono conseguite. I contrasti di opinione tra i vari giuristi non sono scomparsi del tutto ed alcuni testi hanno costituito per secoli una vera croce per gli interpreti e così furono definiti. Certo non erano più i duemila volumi che Giustiniano ricorda con una certa enfasi, ma era pur sempre un bel numero di frammenti. La realtà era però diversa, nelle scuole si insegnava solo su sei libri, opere rimanevate dalle scuole. I duemila volumi non erano in circolazione ed i compilatori hanno dovuto cercarli nelle biblioteche note al bibliofilo Tridonio, forse ai suoi collaboratori. Il dato è impressionante. Esso rivela che nel tempo di Giustiniano gli scritti dei giuristi editi in quei volumi potevano essere considerati diritto vigente e perciò da essi occorreva fare una scelta e riunire il testo con le modifiche necessarie allo stato del diritto attuale. Comunque l'imperatore è riuscito in un intento straordinario, quello di presentare il corpo della giurisprudenza classica, con la puntualizzazione dei frammenti, in cui vi è il nome del giurista e della opera donde il testo è estratto, come se esso fosse vivente ed attuale, mentre in realtà in buona parte esso era una forma esteriore della quale si era immesso nuovo diritto.

Con questo giudizio storico si tocca un tema controverso e sempre fondamentale, il tema cioè del rapporto fra la compilazione, in specie il Digesto ed il diritto precedente, quello classico e quello postclassico. Nessuno oggi potrebbe più concepire una contrapposizione schematica tra Giustiniano ed i classici e quindi limitare la ricerca alle interrelazioni nel Corpus iuris. Tra i classici e Giustiniano vi fu un'inter-

epoca tormentata da molte vicende. Negli ultimi decenni lo stato del diritto in questi secoli ha suscitato maggiore interesse che in passato. Ne è nata la consapevolezza che vi furono mutamenti profondi e si vennero formando un diritto nuovo, cui è stato dato il nome di diritto volgare, adoperando un'espressione che il Brunner nel 1880 aveva usato per il diritto nei documenti tardo romani e germanici. Questo tema ha provocato un dibattito, che non si può considerare chiuso, anche se non mi sembra felice l'ultima fase di esso destinata più a definire il valore della terminologia anziché la sostanza delle cose. Un tale tema non può essere ovviamente approfondito in questa sede. A me pare indubbio che dopo Diocleziano si sia venuto formando non solo una prassi di diritto, ma anche in qualche modo una recezione di usi invalsi nella pratica nella legislazione imperiale e soprattutto fra gli uomini di legge in ispecie in Occidente, poi anche in Oriente. Ma come abbiamo già rilevato, assieme a questo vi era anche, già nell'età della quale parliamo, una tendenza classicista. Vi era il Gaio di Autun o l'Epitome, ma vi era anche chi pubblicava il testo originale delle Istituzioni. Non si trattava di un'edizione isolata. I frammenti ritrovati in Egitto ad Arsinoe ed Antinoe provano che il testo originale circolava ed era oggetto di attenzione e di studio, altrimenti nessuno si sarebbe curato di copiarlo e riprodurlo. L'Egitto ce li ha conservati perchè in quella terra i papiri sono un mezzo di trasmissione dei documenti di incomparabile importanza. Da altre regioni non abbiamo nulla, ma non per questo si potrà credere che analoghi esemplari non circolassero, anche se ci rimane solo il manoscritto veronese. Né l'attività degli editori si limitava a Gaio; altri frammenti di opere classiche pernici ce lo dimostrano. Questo dato di fatto prova la complessità e contraddittorietà del processo, che non fu di solo volgarismo. Né questo si può spiegare pensando ad una origine diversa, ad un'Occidente di basso livello di fronte ad un Oriente colto.

L'esistenza di una tendenza autenticamente classicista in età pregiustiniana ci spinge a porre un problema, senza dare una risposta. Che cosa moveva gli studiosi in quell'epoca a leggere testi dei giuristi antichi? Era solo il riconoscimento della superiorità dei classici o

che in modo di riaffermare idee, che il potere assoluto andava cancellando ?
A me non pare che il classicismo delle scuole si possa considerare solo un fatto culturale, esso era anche un fatto politico, una sorta di resistenza all'assolutismo, perchè i classici in varia misura, con la loro costante affermazione della superiorità della legge sul potere, avevano conservato quel tanto che era possibile della libertà romana.
Detto questo, non si può non aggiungere che il classicismo di Giustiniano è di altra natura. A me non sembra che si possa considerarlo, come fanno il Levy ed altri fautori delle nuove concezioni del diritto volgare, come il tentativo di restaurare la purezza dei classici, emendando testi dalle degenerazioni volgaristiche, cioè delle scuole postclassiche. Espressioni generiche dei testi introduttivi della compilazione, ovvero qualche esempio, piuttosto raro, di interpolazione restauratrice, non bastano per sostenere questa congettura. Del resto il Levy aveva ben visto che nella compilazione giustiniana erano confluiti fattori vari e contrastanti tra loro e basta questo rilievo per escludere l'idea di un Giustiniano restauratore dei classici.
La mia opinione su questo, non sull'esistenza del diritto volgare.

è molto diversa. Se nell'età pregiustiniana vi erano correnti classiciste in senso vero, il classicismo di Giustiniano era tale solo nella facciata, magari nello stile dei testi. Alle istruzioni di restaurare i classici si possono contrapporre quelle più sostanziose che ordinano le modifiche. Nemmeno la ricerca recente, acuta ed interessante, di Giuliana Lanata che disegna una sorta di contrapposizione fra Giustiniano e Triboniano, grande intellettuale, l'ultimo giurista, come viene chiamato, reca un qualsiasi appoggio alla tesi del classicismo effettivo di Giustiniano.

L'ordinamento giustiniano è molto complesso. Esso era il prodotto di idee appartenenti a varie epoche, quella classica, quella postclassica e quelle ellenistiche e bizantine. L'idea ispiratrice di fondo era politica, come si è detto. L'unità del sistema giuridico, come unità dell'impero e dell'intera storia di Roma. Così nella compilazione convivono cose inconciliabili, la grazia di Dio, come fonte del potere ed un residuo dell'investitura popolare, la lex de imperio detta lex regia, travisata nel senso di un conferimento dato una volta per tutte, l'antica giurisprudenza e perfino le XII Tavole ed il nuovo diritto, come si era creato nella commistione con i diritti orientali, con la pratica del diritto volgare con l'attività delle scuole, le opere dei giuristi classici e quelle di tardi epigoni, degli autori di retoriche elucubrazioni, così enfatiche e ridondanti, come si vede anche nello stile delle costituzioni imperiali.

La tendenza classicheggiante per il periodo pregiustiniano è un'espressione di genuina adesione alle idee classiche, per Giustiniano è un instrumentum regni, l'assunzione in proprio di tutta la storia giuridica di Roma.

Per questo essa non è "una strana compagna", come lo Schulz la chiama, della tendenza alla stabilizzazione. Essa nel suo senso politico sovra-

sta su tutto e sconvolge l'ordine sostanziale della legislazione. Invano l'imperatore si affannò a vietare commenti ed interpretazioni, per assicurare alla sua opera l'eternità. I contemporanei bizantini cominciarono il loro sottile lavoro, più tardi le rinate scuole occidentali fino all'età moderna.

Semplicità e chiarezza rimasero un'aspirazione e così anche la certezza del diritto. Forse quest'ultima come valore assoluto non esiste. In una controversia pratica la certezza per le parti nasce con la sentenza del giudice.

Finisco come ho cominciato. La storia delle fonti in Roma antica non offre paragoni per la nostra epoca. Vi è soltanto però da osservare che nella secolare esperienza romana l'impiego di mezzi utili per la creazione di un diritto più adeguato alle esigenze nuove fece sorgere forti tendenze politico-sociali alle codificazioni. Gli inconvenienti pratici derivanti dalla creatività della giurisprudenza e dalla molteplicità delle fonti si rivelarono intollerabili.

Forse non è nemmeno utile ricercare se vi siano oggi mezzi diversi dalle leggi, perchè non se ne troveranno. Per di più il libero diritto creato da giudici e giuristi è fonte di arbitri. Vi è sempre qualcuno tentato di usare un siffatto potere in modo iniquo o dispotico. Anche il nazionalsocialismo aveva fatto del Führer l'interprete della coscienza popolare. I mezzi più avanzati sulla via di poderosi mezzi tecnici tanto più si farà sentire l'esigenza di un diritto che garantisca pienamente la libertà dell'uomo.

Esiste senza dubbio l'esigenza di una migliore e più precisa delimitazione dell'attività legislativa in senso proprio, eliminando un falso ed ipocrita principio di legalità, che oggi vale per buona parte di atti di organi pubblici, per i quali si richiede una legge, mentre in realtà sono atti dell'amministrazione. Il controllo su di essi potrebbe essere reso più incisivo, se il Parlamento libero dall'enorme peso della congerie di leggi costretto ad emanare, potesse essere posto in grado di esercitare un penetrante controllo sull'amministrazione, per assicurare la rispondenza dei ^{suoi} atti ai principi di legalità dell'ordinamento.

problema del testo delle costituzioni imperiali, Atti II Congresso Internazionale della Società Italiana di Storia del diritto, 1967, pubblicata Firenze 1971, 846 ss. I vari scritti di Archi sul tema delle fonti nel tardo impero sono ora pubblicati in Studi sulle fonti del diritto nel tardo impero romano, Cagliari 1987.

Sul valore sistematico della legge sulle citazioni F. De Lirini Avonzo, Pagani e Cristiani nella cultura giuridica del V secolo, Bologna 1972, II, 23.

La iura e reges J. Gaudemet, Jus et leges, Jura 1950, 223 ss. ristampato in Etudes de droit romain, I, Napoli 1979, 439 ss., utile anche per la storia della distinzione nei giuristi della Glossa in poi.

Sulle codificazioni D. Nörr, Zu den geistigen und sozialen Grundlagen der spätantiken Kodifikationsbewegung, Zeit. Sav. Stift. 1967, 104 ss. Utilissimo anche per la ricchezza delle fonti è M. Lauria, Ius. Visioni romane e moderna, Napoli

Sulla tendenza burocratica alla stabilizzazione Schulz, Storia, 473 ss.; Bretonne, Tecniche e ideologie cit., 42 ss.; Nörr, scr. cit. 110, 127. Le considerazioni del Weber, oltre che nella sociologia del diritto si possono vedere in Economia e società, II, Milano 1974, 262 ss.

Sul diritto volgare e sul volgarismo mi limito a ricordare i più recenti scritti: F. Wieacker, 'Vulgarrecht' und 'Vulgarismus'. Alte und neue Probleme und Diskussion, Studi Biscardi, Milano 1982, I, 53 ss.; M. Talamanca, L'esperienza giuridica romana nel Tardo Antico fra volgarismo e classicismo, in Le trasformazioni della cultura nella tarda antichità (a cura di M. Mazza e C. Giuffrida), Atti del Convegno di Studi Catania 1982, Roma 1986, I, 27 ss. Le idee del Levy cui si riferisce il testo si trovano in West Roman Vulgar Law. The Law of Propriety, Philadelphia 1951, 12 s. V. anche

V. Talamasca, Le fonti del diritto romano nell'età medievale secondo la più recente storiografia, Studi 1981, 5 ss.

Una sia pure succinta informazione su Giustiniano è impossibile. La frase di Schulz sulla strana compagna è in Storia, 518.

Il libro di G. Lanata è Legislazione e natura delle Novelle di Giustiniano, Napoli 1984. Ampia discussione in Archi, Studi sulle fonti cit. 255 ss. Io osservo che una convergenza sulla sostanza dell'opera legislativa doveva esservi, altrimenti sarebbe stato impossibile che l'imperatore affidasse al suo ministro il compito di presiedere la Commissione.

Sul diritto comune e le correnti moderne del libero diritto vedi l'importante ricerca di L. Lombardi citata più sopra.

alla grande proprietà per un complesso di fattori ben noti agli studiosi. Questa situazione di fatto era stata già rilevata dagli studiosi del secolo XIX e la discussione tra di loro se mai riguardava il rapporto quantitativo tra grande e piccola proprietà. Le analisi critiche dei nostri giorni hanno meglio lumeggiato il problema, ponendo in chiaro come tanto in Francia quanto in Italia e soprattutto nel Lazio vi sia una diffusione di poderi non collegati ad una curtis centrale (9).

Lo stesso è a dirsi per i dati sulla produttività. Essi sono talmente rari e sporadici, come si può vedere da tutte le tabelle compilate dagli specialisti (10), che affidarsi ad essi per trarne una statistica generale è davvero un'impresa avventurosa. Il dato di Annapes si cita in lungo ed in largo, ma se esso risponde al vero dimostra semplice-

Francesco De Martino

Utopia - in Storia, munita

Votinghoff ~~lauffel~~ Rapports Internat. Congress II p.
not in Meyer

27-Kieckle edition

65 Goumes The population of Athens (ed 1933)

Andersons Greek Society (ed 1957)

o The Greek Tyrants?

Sochaerd 102 (on vinn a mützen)

podere normale = 100 arpenti con 12,50 ha
nella base di lex Wisig. X.1, 14

da Savini

417 argomenti per gli oneri danti a Regime
Lici -

diversità delle prestazioni in fatto vicini

p. 626 ss. regime Roman. IX - XII sec.

struttura del manco e suo perfezionamento
arrivati al lavoro

631 per coltivare la riserva manco d'opera
si mancipia, attecchiti alla curia domaniale,
ultimi restanti delle schiavitù antiche

632 e presbiteri.

ma i mancipia divennero progressivamente
e fu necessario impiegare i servizi dei tenn-
ens che coltivavano il manco -

manco ingenti e servizi - natura dei
servizi

731 *Legge di Carlo Magno che emanò la*
servitù -

hinc servi, sed de dicitur, adscripticii
h. e. agricolationi adscripti, terra
glebae addicti et homines proprii
die Leibe und Hals-eigen . . .

Husar. de hom. propr. 2, 22

Haberm an tit. de manuis 1
descrizione delle opere e terreni germanici

734 *prescrizione del ius operarium e tale che*
tutti i fondi vicini a i loro possessori vi
sono soggetti, salvo prova di esenzione -

735 n 25 *creditarista e di nuovo più parte*

mutamenti nel corso e corso de 8.

L, 15, 4, 1. Ulp 3 de ius.

[*modo di empietazione della decima per il*
l'impedimento fiscale - obblighi minimi di
ipoten di mancipio dello stato del fondo -
(dmesurati - = fomer, tenemto)
§ 5 cod. Decreti dei servi: ragione

Francesco De Martino

Jucanoye III 859

gleba - term appartenente al benefici
servitus glebatica nel Testamento Perpetui

Turonensis Episcopi (vix servus
glebae)

gleba : orator nostrus in gloss. MS.

Reg. cod 1013 - Isidori et Papiae

gloss. det. fr. Glaero, dove

~~Condi d'or~~ ~~manus~~ viri docti et tunc sono

gleva o glava -

condido monacho nella vita Eixilij

Abbatij Fuldenis jralf -

il viri a servus glebae - la voce non esiste

in i servus pendorum - usque coloni (Th

L. de comm. divi

lib. III, 27
de opus rusticorum

Lider Jus georgicum 730 s. utrumque
(1712)

N Lehmannus (Rerum genu. script)
in Chron. Spriz. 2, 20 (opere di ante)

Mass und Gewicht. Zu wissche Medis
nach v. Albert 45

Il calcolo N. Mabilion
è fatto muovendo dal peso del
pane di 13,9968:

17 resteri = 12 libbre

$9797760 \times 17 =$

168584322

9797760

166.561922

CAMERA DEI DEPUTATI



604 -

Conc. Kauf. 794 MGH leg III, II, 1
n° 19 p. 166

Capit. missorum MGH Cap I n° 357 109

Hubellen 197

MGH Cap. I n. 32 p. 84 - 89 (v. n. 85)

MGH leg III, II, 1 n. 39 - p. 401 - 403 n. 1

MGH Cap. I n. 170 p. 347

Witthoft

Umriss einer historischen Metrologie zum Nutzen der wirtschafts- und sozialgeschichtlichen Forschung. Mass und Gewicht in Stadt Lüneburg, im Kammeraum und im Kurfürstentum / Königreich Hannover vom 12. bis zum 19. Jahrhundert
Göttingen 1979 (=Veröff MPWG 60/42)

Georgius Agricola Schriften über Masse und Gewichte (Metrologie) Berlin 1959
= Angewählte Werke V (ed. Fischer)

Morrison Numismatics and ~~Latin~~ Carolingian Trade: a critique of the Evidence - Speculum 1963 416-

Witthoft

Scheffel und Last in Preussen. Zur Herkunft der Getreidemasse seit dem 13. Jahrhundert Bl Dt LdG. 1921, 343, 356 o.

Albert Mass und Gewicht Berlin 1957

Witthoft

Mass und Gewicht im 9. Jahrhundert - zwei Zeugnisse als Schlüssel zu frankischen Traditionen V S WG 1983 - (=Vierteljahrsschrift f. Sozialw. Wirtschaftsgesch.)